

4 aprile 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Sandro Gozi

Cosimo Risi

Revenge History?

Maurizio Serra

Il difficile cammino dell'Italia in Libia

Rocco Cangelosi

L'Unione Europea e i Balcani Occidentali

Michael L. Giffoni

*La Cina: dal triangolo di Kissinger a chimerica
a rivale strategico USA*

Carlo Jean

L'ultima sfortunata rivolta dei birmani

Jolanda Brunetti Goetz



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'Italia s'è desta

L'«effetto Draghi» ha rafforzato la proiezione internazionale italiana in uno scenario europeo caratterizzato dalla transizione post-Merkel e da una Francia indebolita dai problemi di politica interna di Macron. L'Italia con Draghi ha trovato una nuova autorevolezza, testimoniata, in materia di vaccini, dal fermo atteggiamento adottato nei confronti delle case produttrici e dalla richiesta di un più efficace coordinamento europeo; dalla rapida ed adeguata risposta fornita a Mosca per la vicenda dello spionaggio che ha visto coinvolta l'Ambasciata russa a Roma; dall'assertività rispetto alle velleità neo-ottomane di Erdogan (al ritiro della Turchia dalla Convenzione di Istanbul è dedicato l'approfondimento di Federica Lamanna). Il Presidente del Consiglio, forte del suo prestigio personale e di una politica ancorata ai pilastri dell'uropeismo, dell'atlantismo e del multilateralismo, ha delineato una agenda che prevede il rilancio della solidarietà europea e l'avanzamento del processo di integrazione dell'Europa, basato su una politica fiscale comune e sull'autonomia strategica dell'UE. Resta invece ancora da definire l'imprescindibile azione nei confronti di Bruxelles per ottenere un impegno europeo che possa evitare il ripetersi di tragedie come quella dell'ennesima strage di migranti a largo delle coste libiche, avvenuta senza che nessuno intervenisse per cercare di salvarli. L'Italia tende quindi ad assumere un ruolo centrale nei nuovi scenari europei e nel Mediterraneo, come testimonia la prima missione internazionale di Draghi effettuata proprio in Libia. La visita a Tripoli ha rilanciato il ruolo politico ed economico italiano in un contesto caratterizzato dalla forte presenza di Turchia e Russia e dal sostegno dell'UE al processo di pacificazione libico, a cui Washington guarda con rinnovata attenzione. Il Governo italiano cerca così di riacquistare un ruolo centrale per la stabilizzazione della Libia, che riveste una importanza fondamentale per gli interessi del nostro Paese, ma per raggiungere questo obiettivo occorreranno una chiara strategia ed un progetto politico che ci sono finora mancati. Sulla politica estera di Mario Draghi scrive Rocco Cangelosi, mentre gli approfondimenti di Michael Giffoni e Ludovico Cruciani e l'intervista di Cosimo Risi a Sandro Gozi riguardano gli sviluppi in ambito UE.

La politica europea di Draghi può contare sulla sintonia con Parigi e Berlino e mira a costituire una architettura triangolare che, dopo la Brexit, possa funzionare come motore del processo di integrazione continentale che può ora contare anche sul sostegno dell'America di Biden, con il quale il nostro premier ha un solido rapporto e un sintonia che riguarda la lotta alla pandemia e ai cambiamenti climatici, il passaggio alla *green economy*, il rapporto con le autocrazie e la transizione in Libia. La rinnovata alleanza transatlantica è stata del resto plasticamente evidenziata dalla partecipazione di Biden al vertice UE. Archiviato Trump, Stati Uniti ed Europa hanno dato prova di unità coordinando sanzioni contro Russia e Cina per la repressione da loro effettuata, rispettivamente, contro ceceni e uiguri, col risultato però di rafforzare per ora la coesione tra Mosca e Pechino. L'Unione Europea, d'altro canto, dovrà necessariamente affrontare nella prossima Conferenza sul futuro dell'Europa i nodi politici irrisolti che riguardano la sua proiezione esterna, nodi evidenziati dall'umiliazione subita da Borrell nel corso della sua missione a Mosca e dal «sofagate» di Ankara, conseguenza non solo della protervia turca, ma anche dei rapporti disfunzionali tra le istituzioni comunitarie.

Negli Stati Uniti, il Presidente americano sta elaborando, in funzione anti-cinese e come dimostra anche l'annunciato ritiro delle truppe statunitensi dall'Afghanistan, una strategia sempre più incentrata sulla regione dell'Indo-Pacifico, come testimoniano le visite di Blinken in Giappone e Corea del Sud ed il vertice del Quad (USA, India, Giappone e Australia) presieduto da Biden. Nel quadro del progressivo

smantellamento della politica estera di Trump, Biden ha anche deciso una pur cauta ripresa dei contatti con gli iraniani per un ritorno al JCPOA ed ha adottato un atteggiamento particolarmente fermo nei confronti di Putin per rispondere all'aggressività russa nel Donbass e alla repressione nei confronti del dissidente Navalnyj, ma anche per lanciare un forte messaggio di contrarietà alla realizzazione del gasdotto North Stream, messaggio in realtà diretto anche se non soprattutto al neo-candidato alla cancelleria tedesca Laschet (sulla politica estera americana l'approfondimento di Lorenzo Palladini). Sul piano interno, Biden sta vincendo la lotta contro la pandemia ed ha salutato con soddisfazione l'esemplare ed inusuale condanna inflitta al poliziotto che ha ucciso l'afroamericano George Floyd, condanna che ha evitato gravissime ripercussioni sociali e si configura come una pietra miliare nel difficile cammino per liberare gli Stati Uniti dalla piaga del razzismo. Inoltre l'economia, sulla scia del piano da duemila miliardi di dollari varato per rilanciare gli investimenti pubblici, promette quest'anno una crescita del 6,5%, probabilmente superiore a quella cinese stimata al 6% e nettamente superiore a quella dell'Europa (4,5%), che potrà però beneficiare dell'effetto di traino della crescita statunitense. A questi ultimi argomenti è dedicato l'approfondimento di Simonetta di Cagno. In America Latina, duramente colpita dalla pandemia, il Brasile di Bolsonaro, su cui scrive Domenico Massara, è al collasso, mentre a Cuba la fine dell'era Castro e l'uscita di scena della generazione della Sierra Maestra preannunciano in prospettiva cambiamenti con i quali anche l'America di Biden dovrà confrontarsi. Sugli sviluppi in Asia scrivono il Gen. Carlo Jean, l'Amb. Jolanda Brunetti e Luca Giulini, mentre al Medio Oriente sono dedicati gli approfondimenti di Marco Impagnatiello e Giovanni Benedetti. Maurizio Serra, in apertura, con il suo Controcanto "Revenge History?" ci ricorda quanto il desiderio di rivincita o di vendetta per torti immaginari o esagerati possa influenzare il corso della storia e delle relazioni internazionali. L'Agenda geopolitica si chiude, come è ormai consuetudine, con gli articoli di studenti dell'Academic Gym dell'Università Luiss e con le recensioni di alcuni libri che abbiamo ritenuto interessanti per approfondire temi trattati nella rivista.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

ControCanto

Revenge History?

I cultori della materia sanno che da tempo imperversa sul *web* (altra ottima ragione per servirsene, manzonianamente, *con juicio*) il cosiddetto *revenge porn*. Per chi non lo sapesse, è un gioco a vocazione prettamente familiare. Fidanzati e fidanzate, mogli e mariti, suoceri e nuore, bisnipoti, bisnonne e compagnia cantante o piuttosto gemente, prodigano al popolo della rete l'esibizione dei loro incontri intimi e delle loro generalmente stanche grazie, per "vendicarsi" del *partner* che li ha traditi, lasciati, defraudati ecc. Contenti loro...

Ne esiste una variante nelle relazioni internazionali che sembra meritare ormai il nome di *Revenge History*, di preferenza a quello più scientifico ma ostico all'orecchio di uchronia, ovvero la "sostituzione di avvenimenti immaginari a quelli reali di un determinato periodo o fatto storico." (vocabolario Treccani) Precursori ne furono, a metà degli anni Sessanta, i fumetti di Asterix ideati da Goscinny e Uderzo (quest'ultimo di origine italiana, vatti a fidare) per lenire, pare, le declinanti fortune politiche di Charles de Gaulle. Come si ricorderà, i prodi Galli di un minuscolo villaggio, banchettando a base di quarti di cinghiale (ah, la supremazia del *bifteck au beurre* sugli spaghetti cu 'a pummarola...!) e magiche pozioni di idromele, ridicolizzano e mettono in rotta le scalciate legioni di Cesare. La storia ci narra come le cose siano andate un po' diversamente; ma si sa che per i cugini d'Olttralpe il tema dell'*occupation* - e quella romana non fu certo la peggiore che ricordino - è sempre stato un po' delicato da mandare giù.

In anni recenti, l'uchronia è diventata terreno fertile soprattutto tra gli scrittori anglosassoni, i vari Philip Roth, Len Deighton, Frederick Forsyth e Philip K. Dick. Nei loro romanzi, Hitler occupa gli Stati Uniti, la croce uncinata sventola su Wall Street, i giapponesi sbarcano a Miami, nel frattempo l'Armata Rossa occupa l'Italia del nord (questo, per la verità, lo aveva previsto Malaparte nel 1944-1945, andandoci abbastanza vicino) e via dicendo. In qualche misura uchronici sono anche i modelli di *war games* praticati nelle scuole di guerra. Cosa sarebbe successo a Cannes, se i romani non si fossero concentrati su di un solo punto d'attacco, mentre la mobilissima cavalleria cartaginese di Annibale aggirava e distruggeva la possente ma troppo lenta fanteria di Lucio Emilio Paolo? O a Waterloo, se quel benedetto Grouchy fosse arrivato in tempo a tamponare l'offensiva anglo-prussiana?

Fin qui, tutto bene: la fantasia, si sa, aguzza l'ingegno. Il problema nasce quando l'uchronia diventa l'alibi di una comunità, di un'etnia, di una setta ecc. per vendicarsi, appunto, dei supposti torti che avrebbe subito in periodi recenti o talvolta così lontani da sfumare nella leggenda. Tutti i fenomeni terroristici, nazionali e internazionali, hanno in comune di basarsi su di un'utopia: se la storia diverge dalle mie opinioni, la storia ha torto e quindi va "corretta", magari con l'aiuto di qualche bomba o attentato per convincere i riottosi. Ma attenzione, anche gli Stati nazionali in giacca e cravatta possono assumere comportamenti terroristici, quando ad esempio decidono di occupare il territorio X o Y perché cinquecento o mille anni fa apparteneva all'Impero del Grande Michoumistan, o che so io. Parlo per metafore? Fino a un certo punto. Per limitarci al nostro caro vecchio continente, quel che è avvenuto nel dopo guerra fredda, specie ma non solo nei Balcani, non dovrebbe fornire sufficiente materia di riflessione? Per non parlare del fascino discreto del sovranismo, forse meno bombarolo, ma non meno delirante col suo ciarpame di ampolle, battesimi purificatori e territori o fiumi sacri. Meglio, molto meglio Astérix.

La storia non è, per fortuna, né religione né ideologia. Tantomeno lo sono le relazioni internazionali, frutto, sempre relativo e mai assoluto, dell'azione dei popoli e di chi *pro tempore* li governa: e in una democrazia roduta, più il *pro tempore* è definito dal verdetto degli elettori, meglio sarà per tutti. Per questo, la storia non è, metafisicamente, giusta o sbagliata, ma riflette l'assetto di una data epoca. Accettiamola quindi per quel che è e cerchiamo, semmai, di migliorarla, senza scambiarla per un libretto verde, nero, o rosso. Senza colori, talvolta si vede meglio.

Maurizio Serra

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - L'Italia s'è desta</i>	1	<i>Il sequestro della Grande Moschea</i>	31
Marco Baccin		Giovanni Benedetti	
<i>Controcanto - Revenge History?</i>	3	<i>La Cina: dal triangolo di Kissinger a chimerica a rivale strategico USA</i>	34
Maurizio Serra		Carlo Jean	
<i>Contributi</i>	5	<i>L'ultima sfortunata rivolta dei birmani</i>	38
<i>Il difficile cammino dell'Italia in Libia</i>	6	Jolanda Brunetti Goetz	
Rocco Cangelosi		<i>Uno stato in affitto: la svolta geoeconomica del Pakistan</i>	43
<i>Intervista a Sandro Gozi</i>	8	Luca Giulini	
Cosimo Risi		<i>Quando lo zodiaco non sta a guardare... Cina, Usa e Ue</i>	46
<i>Il gasdotto della discordia</i>	12	Simonetta Di Cagno	
Ludovico P. Cruciani		<i>Un monito per la comunità internazionale, dall'impasse all'azione</i>	48
<i>L'Unione Europea e i Balcani Occidentali</i>	15	Federica Lamanna	
Michael L. Giffoni		<i>Malinconia</i>	51
<i>La politica estera americana e la ricerca di un nuovo equilibrio</i>	22	Marco Baccin	
Lorenzo Palladini		<i>La Voce</i>	54
<i>Il caso Lula: L'ingerenza del terzo potere sul processo democratico</i>	25	<i>La nostra biblioteca</i>	58
Domenico Massara			
<i>La Siria dieci anni dopo l'inizio delle Primavere Arabe</i>	28		
Marco Impagnatiello			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Sandro Gozi

Parlamentare europeo del Gruppo Renew Europe, che fa capo al Movimento En Marche! di Emmanuel Macron, è stato parlamentare italiano e Sottosegretario agli Affari Europei nei Governi Renzi e Gentiloni. Autore di numerosi articoli e saggi sui temi dell'integrazione europea, insegna Diritto europeo al Collegio Europeo di Parma e in alcune Università italiane e straniere.



Rocco Cangelosi

Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREA presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Michael L. Giffoni

Nato a New York nel 1965, da diplomatico di carriera dal 1992 al 2014 ha ricoperto vari incarichi nazionali ed europei. Dopo aver trascorso gli anni '90 in Bosnia e nell'intera ex-Jugoslavia in guerra, è stato Capo della Task-force per i Balcani dell'Alto Rappresentante per la Politica estera UE Solana, primo Ambasciatore d'Italia in Kosovo (2008-2013) e infine (2013-14) Capo Ufficio per il Nord Africa e la transizione araba al Ministero degli Affari Esteri.



Carlo Jean

Carlo Jean è Generale di Corpo d'Armata, proveniente dal Corpo degli Alpini. È presidente del Centro Studi di Geopolitica Economica. È stato docente di Geopolitica e di Studi Strategici in varie università italiane ed editorialista per i più importanti quotidiani nazionali. È stato Consigliere Militare del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa e Rappresentante Personale del Presidente in esercizio dell'OSCE per l'attuazione degli accordi di pace di Dayton. È autore di numerosi articoli, libri e saggi, è insignito della Medaglia d'oro di Gandhi dell'UNESCO per la sua attività in favore della prevenzione dei conflitti e della diffusione della cultura della pace in Medio Oriente e nei Balcani.



Jolanda Brunetti Goetz

Laurea alla Sapienza in Scienze Politiche nel 1962. Prosegue gli studi nei Collegi d'Europa a Torino e Bruges e alla London School of Economics. Vincitrice del Concorso diplomatico del 1967, una delle prime due donne ad entrare in Carriera. Poi destinazioni all'estero la vedono in Asia. Malaysia, Myanmar, Uzbekistan e Tajikistan, e sedi multilaterali: New York e Parigi. Diviene Capo Missione a Rangoon e successivamente a Tashkent. Ambasciatore a Kiev. Coordinatore speciale per la riforma della Giustizia a Kabul, conclude la sua carriera con la promozione ad Ambasciatore di grado. Un nuovo record per le donne. Autrice di numerosi articoli di Geopolitica ha anche scritto il libro "Il paese dei Papaveri" sull'esperienza afghana.

EUROPA

Il difficile cammino dell'Italia in Libia

di *Rocco Cangelosi*

Draghi, scegliendo la Libia come prima visita di Stato, ha voluto dare un forte segnale sulla volontà politica italiana di riprendere il filo di una cooperazione smarrita. Un gesto importante che intende legittimare il governo libico di unità nazionale recentemente varato nella prospettiva della pacificazione del Paese e della sua stabilizzazione attraverso nuove elezioni.

La visita di Draghi, preceduta da quella del ministro Di Maio, punta in primo luogo a riattivare la cooperazione economica tra i due Paesi, offrendo quelle *expertise* tecnologiche che Turchia e Russia non sono in grado di fornire.

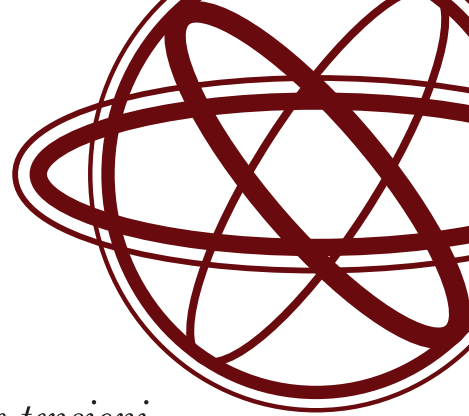
L'Italia porta in Libia tutto il peso dell'Europa e con questa visita offre uno spiraglio allo stesso governo libico per sottrarsi al giogo di Ankara e Mosca, che intendono spartirsi in zone di influenza il Paese, forti della loro presenza militare e della dipendenza delle varie fazioni libiche dalle loro forniture di armi.

L'Italia punta alla ricostruzione: grandi infrastrutture a partire dalla realizzazione della grande arteria litoranea promessa da Berlusconi a Gheddafi a titolo di risarcimento dell'occupazione coloniale, la ricostruzione dell'aeroporto di Tripoli, lo sviluppo del settore energetico, sotto la guida illuminata dell'Eni, e ancora la collaborazione in mare per fronteggiare il traffico di esseri umani, formazione di personale specializzato civile e

militare, cooperazione nel settore sanitario e *institution building*.

Lo sforzo italiano probabilmente non basterà per scalzare le posizioni di Turchia e Russia, ma certamente apre un varco importante che riporta il nostro Paese all'avanguardia della cooperazione Mediterranea e rilancia il ruolo dell'Unione europea, a condizione che non si riaprano deleterie rivalità tra i Paesi membri. La crisi diplomatica apertasi tra Ankara e Roma, a seguito delle dichiarazioni di Draghi, non faciliterà la cooperazione italo-libica.

La visita di Stato a Ankara, sollecitata dallo stesso Erdogan, del *premier* Dbeibah accompagnato da mezzo governo libico, non lascia dubbi sulla determinazione turca di trarre il massimo profitto dallo sforzo militare svolto a sostegno del governo di Tripoli. Oltre ai numerosi accordi economici e commerciali conclusi, è stata riconfermata l'intesa sulla delimitazione delle zone economiche esclusive per lo sfruttamento dei giacimenti di gas *offshore*, che impatta direttamente sugli interessi di Grecia, Cipro e Egitto. Le parole pronunciate da Draghi su Erdogan, paragonabili per durezza a quelle utilizzate da Biden su Putin, non possono essere considerate una *gaffe* o un incidente verbale. Sarebbe far torto all'intelligenza del nostro Presidente del Consiglio e ridimensionare la valenza politica del suo intervento.



“Anche se la diplomazia cercherà di attenuare le tensioni, resta il fatto che la netta presa di posizione del Presidente del Consiglio italiano tende a dissipare equivoci e ambiguità della politica finora seguita dall’Unione europea e a rivedere i rapporti con la Turchia”

È stata infatti una presa di posizione voluta, sia per stigmatizzare il trattamento inaccettabile riservato da parte turca alla Presidente della Commissione Van der Leyen, sia per riaffermare principi che sono alla base dell’Unione europea e che la contraddistinguono per diversità di valori, rispetto ai regimi autoritari, con i quali si può e si deve trattare senza farsi però troppe illusioni. Il che suona anche come una velata critica alle istituzioni dell’UE, che sono andate inspiegabilmente incontro a una seconda umiliazione, dopo quella inflitta da Lavrov all’Alto Rappresentante Borrell, in occasione della sua recente visita a Mosca.

Ma c’è di più. Erdogan con il suo protagonismo è divenuto un soggetto ingombrante nel Mediterraneo, sia per la gestione ricattatoria dei rifugiati siriani, sia per la disputa sulle acque territoriali con la Grecia e Cipro, ma anche in Libia dove contende all’Italia il ruolo di Paese di riferimento per il nuovo governo di Tripoli. Anche se la diplomazia cercherà di attenuare le tensioni, resta il fatto che la netta presa di posizione del Presidente del Consiglio italiano tende a dissipare equivoci e ambiguità della politica finora seguita dall’Unione europea e a rivedere i rapporti con la Turchia. D’altra parte, la furiosa reazione di Ankara tradisce il timore che le parole di Draghi possano essere lette come un chiaro segnale di incoraggiamento all’opposizione crescente nella società civile turca contro le violazioni dei diritti fondamentali e le prevaricazioni perpetrate

del regime guidato da Erdogan. Un segnale che non potrà essere ignorato, neppure dal Presidente Biden, che intende fare della difesa della democrazia una bandiera della nuova Amministrazione.

Si apre così nel cortile di casa una partita che ci vedrà in competizione con Turchia e Russia e che potremo vincere solo con l’appoggio convinto degli Stati Uniti e un loro maggiore impegno nel Mediterraneo, dopo il disinteresse mostrato da Trump. Per questo motivo, uno dei principali temi all’ordine del giorno tra Di Maio e Blinken è stato proprio la Libia, al fine di delineare una strategia comune per portare a compimento il processo di stabilizzazione, che non può prescindere dal ritiro delle forze straniere presenti nel territorio libico.



Intervista

Sandro Gozi

L'Unione Europea e le sfide future

di Cosimo Risi

CR: Sei stato parlamentare italiano nelle liste PD, Sottosegretario agli affari europei nei Governi Renzi e Gentiloni, ora sei parlamentare europeo eletto in Francia per Renew Europe, il movimento che fa capo al Presidente Macron. Incoerenza o prova del sentimento transnazionale?

SG: La mia lunga esperienza politica ha sempre avuto al suo cuore l'Unione europea. La mia passione per l'Europa mi ha trasformato in un bersaglio, accusato di alto tradimento per avere scelto di dare il mio contributo alla creazione di uno spazio politico transnazionale. Io non vedo incoerenza nella mia scelta. La possibilità di candidarsi in qualsiasi Stato Membro è prevista dai Trattati per tutti i cittadini europei. Candidarmi in Francia è stata una scelta coerente con tutto il mio percorso dai tempi del liceo, oltre che un diritto di cui tutti i cittadini europei godono.

Se vogliamo una politica europea coerente ed efficace, è necessario che essa abbia natura transnazionale. Era quindi importante per me incarnare questa idea. Non sto lavorando solo per gli interessi della Francia o dell'Italia. Il mio impegno è europeo e quindi per tutti i cittadini europei, e d'altronde, sempre in base ai Trattati, i Deputati europei rappresentano i cittadini dell'UE e portano avanti un progetto politico europeo.

Per questo ho voluto impegnarmi in un paese diverso dal mio e con un *leader*, Emmanuel Macron, che avanza le idee che voglio difendere a livello europeo.

CR: Sei appena uscito in Italia con il libro "Il bersaglio" dopo la prima edizione in Francia. Quale il bersaglio: la tua battaglia politica o l'europeismo? Quale lo stato di salute del processo d'integrazione europea a 71 anni dalla Dichiarazione Schuman?

SG: Sia la mia battaglia politica che l'europeismo sono stati il bersaglio di un accanimento politico e mediatico da parte di una classe politica che vorrebbe chiudere i confini, chiudere le mentalità, urlare "prima i...", e questo per offrire soluzioni improbabili a problemi complessi. A differenza di chi ai tavoli dei negoziati pone veti a seconda dell'opportunità politica del momento, accusando in seguito l'UE di essere inefficiente e poco democratica, sono convinto che uno spazio politico transnazionale possa contribuire alla creazione di una vera e propria potenza democratica sovrana europea. Ridicole poi le accuse di "tradimento".

Il bipolarismo ideologico nella concezione di sovranità europea rende un'immagine ben precisa dello stato di salute del processo di integrazione. Schuman era convinto che la costruzione di un'Europa unita non sarebbe stata possibile senza la creazione di una solidarietà di fatto tra i popoli europei. Nel libro ho tentato di illustrare che l'attuale assetto politico-istituzionale dell'Unione dimostra che tale solidarietà è

imperfetta, a tratti persino illusoria. La Conferenza sul Futuro dell'Europa dovrà avvicinare i cittadini all'UE, accogliendo le loro richieste e proposte volte alla creazione di un'Unione più coesa e più "popolo".

CR: Nella postfazione dai conto della Presidenza Biden e del nuovo afflato nelle relazioni transatlantiche. E' tutto "rose e fiori" o le rose hanno spine pungenti?

SG: Il legame transatlantico è sempre stato solido, nonostante le varie scosse causate dagli eccessi trumpiani. La Presidenza Biden apre scenari di cooperazione più intensa e costruttiva. Il Presidente ha mostrato maggiore sensibilità alle questioni ambientali e alla tassazione dei grandi colossi digitali, due priorità chiave per l'UE nel presente e negli anni a venire. Il nuovo clima di distensione è testimoniato dalla tregua sulla disputa Boeing-Airbus, sancita dalla sospensione delle misure commerciali ritorsive per quattro mesi a partire da marzo 2021. Ci sono ancora delle "spine", in particolare in ambito commerciale, ma le prospettive sono molto più rosee di quanto lo fossero fino ad ottobre.

L'alleanza con gli USA è una scelta naturale per la creazione di un fronte globale democratico, capace di vincolare l'espansione della globalizzazione al rispetto dei diritti umani, dell'ambiente e del multilateralismo, nonché nel contenimento dell'espansionismo cinese.

CR: L'Europa è attore globale o non è. L'affermazione è perentoria, ma in epoca di scontri, per fortuna solo diplomatici, fra i giganti della scena internazionale, all'Europa si chiede di essere protagonista e non spalla. E' plausibile tale auspicio?

SG: È proprio questo il punto: non possiamo discutere ad oltranza se tale auspicio sia plausibile o meno. Come affermi perfettamente nella domanda, se l'Europa non diventa un attore globale è condannata a sparire. L'UE sta vivendo un momento darwiniano: se non si dimostra in grado di adattarsi alle sfide del presente, non avrà futuro.

CR: L'autonomia strategica europea, per parafrasare Il Manifesto di Marx – Engels, è il fantasma che si aggira per l'Europa. Lo evoca Macron, lo insegue Borrell, ma la Ministra tedesca della Difesa ne prende le distanze per timore che distolga gli americani dalla nostra sicurezza. Fantasma o possibilità concreta?

SG: La politica di difesa è un altro esempio di soluzioni nazionali che limitano l'efficacia dell'Europa nel mondo. Oggi gli Stati membri dell'UE individualmente non sarebbero in grado di difendersi da un'aggressione esterna. Essi rappresentano appena il 20% delle spese militari NATO. Coloro che argomentano contro una politica di difesa più forte dell'UE, ignorano il fatto che dipendiamo troppo dalle capacità militari degli Stati Uniti.

Il secondo punto trascurato dagli scettici è che gli stati membri dell'UE si sono già impegnati in un processo di integrazione militare, a causa della continua diminuzione delle spese e delle forze militari in Europa. La questione è quindi se l'UE vuole una politica estera e di difesa debole ed inefficace dopo anni di riduzione delle spese militari, o se vuole una forte struttura comune che le permetta di proteggere meglio gli interessi di sicurezza, insieme a una maggiore forza diplomatica in tutto il mondo.

Ciò permetterebbe all'UE di giocare un ruolo più forte nei paesi vicini lacerati dai conflitti, che spesso scoppiano proprio alle porte dell'Europa e le cui conseguenze per l'Europa sono ben note.

CR: *La Conferenza sull'avvenire d'Europa decolla nella turbolenza della pandemia. Ha possibilità di spiccare il volo o un colpo di vento la costringe all'atterraggio d'emergenza?*

SG: La Conferenza sul futuro dell'Europa sarà di cruciale importanza per ridare speranza, per imbastire l'Unione del futuro, per imparare dai nostri errori e discutere di Europa con tutti gli europei. Sarà inaugurata il 9 maggio a Strasburgo in forma ibrida: sia di persona che *online*. Affinché il dialogo tra i vari rappresentanti delle istituzioni e della società civile porti a riforme efficaci e concrete, è fondamentale che tutti i cittadini, le ONG e altri si impegnino e partecipino! Non c'è più tempo da perdere in chiacchiere. La Conferenza dovrà affrontare temi su cui l'Europa deve fornire il più presto possibile delle risposte ai cittadini, tra cui la lotta al cambiamento climatico, la creazione di un'Europa della salute, la trasformazione digitale, la protezione dello stato di diritto, dell'immigrazione e del ruolo dell'UE nel mondo.

CR: *L'adesione nel periodo 2004-2007 di alcuni paesi già del campo socialista presenta elementi critici riguardo allo stato di diritto. Sei stato paladino dell'applicazione delle pertinenti disposizioni del Trattato. A che punto siamo con le procedure sanzionatorie?*

SG: A fine marzo 2021, la Commissione europea ha aperto una procedura di infrazione contro la Polonia a causa della manifesta incompatibilità della riforma della giustizia, che mette a repentaglio l'indipendenza dei giudici polacchi, con il diritto europeo.

Non sarà certo una procedura di infrazione a risolvere il problema del rispetto dello stato di diritto in quei Paesi. Un gran numero di cittadini europei ha sviluppato una crescente sensibilità rispetto a questo tema. Le numerose violazioni del diritto europeo e dei diritti umani, da parte soprattutto di Orbán e Morawiecki, sono fonte di grande imbarazzo per l'UE intera e minano la nostra credibilità all'estero.

L'UE sta compiendo passi fondamentali verso la creazione di meccanismi avanzati per la salvaguardia dei diritti e dei valori fondamentali. Come Renew Europe ci siamo battuti per l'inclusione del meccanismo di condizionalità all'interno del Quadro Finanziario Pluriennale e del Recovery Plan. La relazione annuale sullo stato di diritto rappresenta un ulteriore importante passo nella stessa direzione. Per garantire un migliore controllo democratico, il PE dovrebbe redigere le proprie conclusioni, per far sì che la vigilanza sullo stato di salute delle democrazie europee non dipenda unicamente dalle valutazioni della Commissione.

CR: *E per finire. Angela Merkel sta per lasciare dopo lustri di Cancellierato, Emmanuel Macron rischia l'Eliseo alla tornata elettorale del 2022. C'è un futuro per l'asse franco-tedesco? E la parte italiana?*

SG: L'amicizia franco-tedesca è sempre stata cruciale per il progetto UE, sono sicuro che chiunque siederà nel Bundeskanzleramt e all'Eliseo lo riconoscerà. L'Italia è un Paese ancora più importante nelle

discussioni dell'UE, specialmente dopo l'uscita del Regno Unito. Non possiamo permetterci un'Italia debole. Dobbiamo essere in prima linea nel processo di integrazione, nella riforma dell'UE e nelle discussioni con le parti francese, tedesca, spagnola e degli altri Stati Membri. Sono sempre stato un forte sostenitore del trio Francia-Italia-Germania, fin dall'inizio dei miei anni da Sottosegretario di Stato per gli affari europei. E sempre come motore aperto ed inclusivo a tutti coloro che vogliono realizzare un'Unione sempre più stretta.

La nomina di Draghi alla Presidenza del Consiglio può cambiare gli equilibri politici europei. A causa della transizione che si sta per avere in Germania e della necessità di Macron di trovare un *partner* forte e credibile in vista delle presidenziali 2022, l'asse Roma-Parigi potrebbe rilanciare il progetto di integrazione europea su alcuni *dossier* chiave. Le affinità politiche di Draghi e Macron potrebbero convergere sulla trasformazione del Recovery Plan da misura emergenziale a politica strutturale dell'UE, sulla transizione digitale ed ecologica, sulla creazione di una vera sovranità europea. In quest'ottica, la Conferenza sul futuro dell'Europa e la firma del Trattato del Quirinale saranno due eventi topici per rafforzare il legame di amicizia tra Italia e Francia.



EUROPA

Il gasdott● della discordia

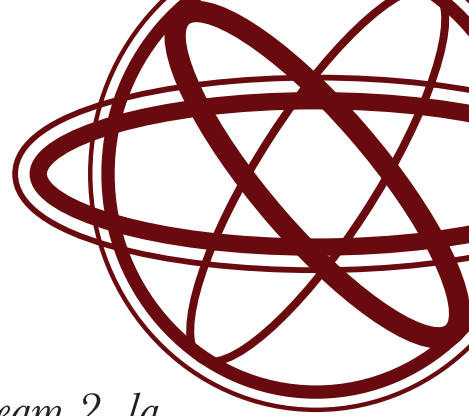
di *Ludovico P. Cruciani*

Il 17 marzo 2021 le relazioni bilaterali tra Russia e USA sono entrate in una nuova fase, deteriorandosi ulteriormente, a seguito dell'intervista del Presidente Biden alla trasmissione americana Abc News nella quale, senza mezzi termini, ha accusato Putin di essere un "killer", un assassino. La notizia è rimbalzata nelle testate e nei notiziari di tutto il mondo, dividendo l'opinione pubblica. Tuttavia, tale dichiarazione non ha suscitato particolare stupore negli studiosi delle relazioni transatlantiche. Non è un mistero, infatti, la posizione di Biden nei confronti di Mosca e di Putin in particolare. Politico di lungo corso, i rapporti di Joe Biden con la Russia cominciano già nel 1979, quando, allora capo della sottocommissione del Senato per gli Affari Europei, atterrò nell'URSS come membro della delegazione americana per negoziare una mutua riduzione delle armi nucleari ai sensi del trattato SALT II. Nel 2001 Biden divenne Presidente della Commissione Esteri del Senato, ribadendo come le relazioni con la Russia rappresentassero un punto cardine della politica estera americana. Biden divenne in seguito vicepresidente di Barack Obama e fu uno dei fautori della politica del "reset" nel 2009. Il tentativo fallì e già nel 2011 Biden criticava apertamente Putin. In un'intervista al New Yorker del 2014, Biden ricorda come durante la sua visita a Mosca del 2011, si ritrovò faccia a faccia con Putin, allora primo ministro, proferendo le parole "signor Primo Ministro, la sto guardando negli occhi e non credo che lei abbia un'anima".

Probabilmente Biden voleva controbattere, a distanza di anni, all'affermazione di George W. Bush, il quale dichiarò nel giugno 2001 di aver guardato negli occhi di Putin e "aver compreso la sua anima". Dal 2014, con la crisi ucraina e l'annessione della Crimea, la posizione di Biden nei confronti di Putin si è irrigidita ulteriormente. Conoscendo il conflittuale rapporto tra i due Presidenti, è ora comprensibile perché Mosca abbia semplicemente protestato in maniera formale ritirando l'ambasciatore russo da Washington per consultazioni, mentre Putin rispondeva alle accuse con il sarcasmo tipico della diplomazia russa. Ma il motivo di una reazione così "tiepida" da parte del Cremlino è anche un altro. Putin sa perfettamente che l'affondo di Biden non era diretto alla sua persona, bensì era un messaggio rivolto ad un altro *partner* comune a Russia e USA: la Germania di Angela Merkel.

Grazie al suo potere economico e al suo peso politico, infatti, Berlino può permettersi di strizzare l'occhio alla Russia, pur rimanendo uno dei principali interlocutori degli Stati Uniti. Frequenti sono le telefonate tra Putin e Merkel, durante le quali i temi trattati spaziano dalla possibilità di produrre il vaccino Sputnik V in Germania alla gestione della crisi ucraina.

Per la Russia la Germania rappresenta il *partner* commerciale più importante in Europa, alla quale è indirizzato il 13,6% dell'*export* russo. Viceversa,



“A seguito dell’entrata in funzione del Nord Stream 2, la Russia di fatto condurrà la rete dei gasdotti ucraini ad una lenta ma inesorabile eutanasia, con pesanti conseguenze per l’economia e la sicurezza del Paese”

la Russia è il tredicesimo *partner* economico della Germania (ma comunque tra i più importanti al di fuori dell’Unione Europea) e l’interscambio commerciale rappresenta il 3% di tutto l’*import-export* tedesco. Dato ancora più significativo riguarda, nello specifico, l’esportazione di gas e petrolio russo. Il fabbisogno energetico della Germania è soddisfatto dalla Russia, la quale provvede per il 30% del gas e per il 20% del petrolio di tutto il mercato energetico tedesco. Russia e Germania, perciò, riconoscono la reciproca importanza strategica, che si è tradotta nella realizzazione del gasdotto Nord Stream, un progetto concepito già nel 1997 e completato nel 2012.

Già nel 2011, ovvero un anno prima dell’entrata in funzione a pieno regime del Nord Stream, Gazprom, la maggiore compagnia energetica statale russa, aveva avviato lo studio di fattibilità per l’espansione del gasdotto con l’obiettivo di aumentare la capacità complessiva annuale a 110 miliardi di metri cubi. Il secondo progetto venne battezzato Nord Stream 2. Tuttavia, a causa dello scoppio della crisi ucraina e delle conseguenti sanzioni alla Russia, i lavori sono stati ritardati finché la Germania non ha concesso il permesso a Gazprom di operare nelle acque tedesche nel 2018. Nel maggio dello stesso anno i lavori di costruzione iniziarono.

Il Nord Stream 2 sarà terminato nella prima

metà del 2021. Al momento oltre il 90% delle tubature sono state posate, mancando meno di 120 km su 1230 per essere completato. Ma l’amministrazione Biden sembra disposta a tutto pur di fermare il progetto. Dopo quattro anni di politiche isolazioniste di Trump, con il nuovo corso Washington sembra disposta a tutto pur di tracciare una linea marcata tra gli alleati europei e le altre potenze concorrenti. Paventando la possibilità da parte della Russia di poter aprire e chiudere i rubinetti del gas per influenzare la politica europea, Biden vuole evitare spinte centrifughe dell’Europa, ed in particolare della Germania, minacciando sanzioni alle compagnie europee coinvolte nel progetto. Gli effetti non sono tardati ad arrivare: già a fine febbraio 2021, ben 18 compagnie hanno ceduto, ritirandosi dalla costruzione del Nord Stream 2. Tra queste, la società tedesca Wintershall Dea, la quale aveva già investito 730 milioni di euro. Ciononostante, Berlino ha deciso di andare a fondo.

Vi è un’altra ragione per la quale gli Stati Uniti sono così interessati al gasdotto del Baltico. Biden vuole dare un segnale forte all’Ucraina, dimostrando l’affidabilità di Washington. Kiev, infatti, si sente minacciata dal tentativo di Mosca di aggirare il passaggio del gas e del petrolio attraverso i territori ucraini. La gestione degli oleodotti e dei gasdotti che riforniscono l’Europa delle risorse russe sono uno dei pochi deterrenti efficaci che potrebbero far desistere Putin da qualsiasi mossa aggressiva.

Le vie del gas e del petrolio

Il petrolio per la Germania transita principalmente attraverso due oleodotti. Il Druzhba (amicizia) settentrionale dalla Bielorussia procede per la Polonia finché non si dirama al confine con la Germania raggiungendo Rostock e Leipzig. Il ramo meridionale, invece, si separa dal condotto principale nei pressi della città bielorusa di Mozyr, transita per l'Ucraina, dividendosi ancora in direzione dell'Ungheria (Druzhba 2) e della Slovacchia (Druzhba 1) giungendo infine in Repubblica Ceca. A Praga si riallaccia alla rete locale di oleodotti, permettendo al petrolio di raggiungere Ingolstadt in Baviera e Karlsruhe nel Baden-Württemberg. Il gas russo, invece, viene trasportato in Europa, ed in Germania in particolare, attraverso quattro gasdotti principali. Due di questi (il Bratstvo-Fratellanza e il Soyuz-Unione) transitano attraverso l'Ucraina; lo Yamal-Europe attraverso Bielorussia e Polonia; il Nord Stream, infine, è un gasdotto sottomarino che parte da Vyborg, vicino San Pietroburgo, e giunge in Germania riaffiorando a Lubmin, sul Baltico.

In aggiunta, l'Ucraina rischierebbe di perdere un introito significativo per le casse dello Stato. Grazie alle sole tasse di transito, l'Ucraina guadagna ben 3 miliardi di dollari l'anno, corrispondenti al 2% dell'intero PIL del paese. Ma si stima che l'intero settore collegato al transito di petrolio e gas costituisca addirittura il 15% del PIL.

Già con il completamento del TurkStream, che ha permesso alla Russia di esportare il gas diretto ai Balcani attraverso la Turchia, l'Ucraina si è vista prosciugare i gasdotti che precedentemente adempivano a tale compito. A seguito dell'entrata in funzione del Nord Stream 2, la Russia di fatto condurrà la rete dei gasdotti ucraini ad una lenta ma inesorabile eutanasia, con pesanti conseguenze per l'economia e la sicurezza del Paese.

Forse proprio per aumentare la pressione sugli Stati Uniti nel coinvolgimento nel caso del Nord Stream 2, Kiev avrebbe violato il cessate il fuoco nel Donbass i primi di aprile 2021, secondo fonti del Cremlino. La Russia ha risposto prontamente spostando le truppe a ridosso del confine ucraino orientale e Putin ha denunciato l'accaduto durante un colloquio telefonico con Angela Merkel l'8 aprile.

Con il gasdotto ormai prossimo al completamento si aprono due possibili scenari per Biden sul fronte ucraino: lasciarsi coinvolgere sempre di più, pur di rispettare gli impegni presi con Kiev, oppure tirarsi

indietro all'ultimo, ripetendo la disastrosa politica di George W. Bush con la Georgia nel 2008, la quale, credendo di poter contare sull'appoggio di Stati Uniti e NATO è intervenuta militarmente per riprendersi i territori separatisti dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud, sotto protezione russa, ritrovandosi tuttavia a combattere da sola. Tutt'oggi quei territori sono rimasti *de facto* indipendenti, seppur riconosciuti solamente dalla Russia e pochi altri quali Venezuela, Nicaragua, Nauru e Siria.

EUROPA

L'Unione Europea e i Balcani Occidentali: un rapporto tormentato alla prova della pandemia e delle nuove sfide geopolitiche

di Michael L. Giffoni

“L'Europa...si ripeté come se volesse ridare un senso a quella parola così svilita...L'Europa, tornò a ripetere quasi con timore. Una ventina di imperi, un centinaio di popoli. A volte stretti gli uni agli altri, a volte lontani. Quando si presentava nella sua vera dimensione? Quando la si vedeva contratta oppure quand'era distesa? Quel continente, le avevano spiegato amici istruiti, era una volta costituito da una sorta di densa galassia sparsa in mezzo al vuoto, mentre, di recente, soprattutto durante la Grande Peste, aveva finito col diventare una sorta di deserto asserragliato da una fitta moltitudine. I barbari ne stavano di nuovo sfondando i bastioni, brandendole la lancia sotto il naso senza spiegare cosa intendevano significare con quei gesti: intesa o morte.”

(Ismail Kadaré, Tre canti funebri per il Kosovo, 1999)

“L'Europa non è una madre che deve qualcosa ai suoi figli a lungo trascurati, né una principessa da corteggiare. Non è un cavaliere mandato per liberarci, né una mela o una torta da gustare; non è un vestito di seta, né la parola magica ‘democrazia’. Probabilmente l'Europa è solo quello che noi, paesi, popoli, individui, vogliamo che sia.”

(Slavenka Drakulic, Caffè Europa, 1997)

La prospettiva europea dei Balcani Occidentali

Chiunque negli ultimi 30 anni abbia vissuto e lavorato nei Balcani, o a Bruxelles occupandosi di Balcani, non può sfuggire alla suggestione evocata dai due brani posti in esergo che esprimono solo alcune tra le tante immagini con le quali è stato rappresentato il rapporto tormentato e complesso, di attrazione e sospetto reciproco, di promesse e delusioni, di amore e tradimento, tra l'Europa occidentale e quella sud-orientale nel corso dei secoli e, nell'ultimo trentennio, tra l'Unione Europea, nelle sue varie formazioni (a 12, 15, poi 25, 27, 28, poi ancora 27) e 6 paesi dell'Europa sud-orientale, 5 dei 7 Stati post-jugoslavi (Serbia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia del Nord e Kosovo, ad eccezione di Slovenia e Croazia, che hanno centrato, pur con tempistiche diverse, l'obiettivo della piena adesione all'UE) più l'Albania post-comunista: si tratta di un gruppo di paesi ai quali, con una formula geograficamente imprecisa, ma diventata di uso comune per traslazione dalla “comitologia” comunitaria, si fa riferimento come “Paesi dei Balcani Occidentali”. La “prospettiva europea” di tali paesi, vale a dire la loro “vocazione” ad avere rapporti privilegiati con l'UE sino a divenirne membri a pieno titolo, nacque tra la fine del 1995 e l'inizio del 1996, dopo gli Accordi di Dayton che sancirono la fine del sanguinoso conflitto bosniaco: essa fu, in ultima analisi, la conseguenza di una incontestabile giustificazione storica e di un clamoroso fallimento politico.

Il peccato originale

Il fattore storico risiede nella relazione costante e diretta, sin dai tempi delle avanzate ottomane, tra la stabilità della regione balcanica e la sicurezza dell'intero continente; con il secondo fattore, quello politico, si intende l'incapacità europea di reagire con rapidità ed efficacia alla disgregazione della Jugoslavia, prevenendone i conflitti che la devastarono ed elaborando una strategia coerente che li arrestasse. Furono davvero infelici, e sono rimaste emblematiche di tale fallimento, le parole pronunciate dal ministro degli esteri lussemburghese Jacques Poos, presidente di turno della Comunità Europea, il 28 giugno del 1991 (non avvedendosi che era il giorno di San Vito, data poco propizia per i Balcani e per l'Europa stessa): "Questa è l'ora dell'Europa! Non è l'ora degli americani!". A questo appuntamento con la storia, l'Europa non arrivò in tempo. La promessa di una prospettiva europea per i Balcani occidentali non fu quindi il risultato di una chiara decisione politica, come avvenne per i paesi del Patto di Varsavia dopo la caduta del Muro di Berlino e le sue conseguenze, ma di un vero e proprio stato di necessità e di un senso di colpa collettivo: questa sorta di "peccato originale" ha poi determinato il profilo ambiguo e contraddittorio, lento e incerto, quasi sempre reattivo e quasi mai propositivo, che ha accompagnato le relazioni tra Bruxelles e quella che è pur diventata, e resta tuttora, l'area di principale riferimento della politica di allargamento dell'UE, quest'ultima a sua volta finita imbrigliata in uno sterile dualismo tra tecnicismo e politicizzazione.



Il momento magico

Sarebbe una forzatura affermare che sia andata sempre male e che non vi siano stati momenti fortunati che hanno prodotto risultati positivi; al contrario, si può identificare quasi un "momento magico", una "epoca aurea", più o meno tra l'estate del 1999 e la primavera del 2005, caratterizzata non solo da grandi speranze, ma anche da sviluppi concreti sul piano della stabilizzazione regionale, della democratizzazione politica e del progresso economico dei singoli paesi, nonché dell'avvicinamento agli *standard* europei. Questi sviluppi coincisero nei paesi interessati con una stagione di promettenti riforme, non solo economiche e sociali, ma anche politiche e costituzionali, in grado di avviare finalmente la transizione verso il sistema liberal-democratico di mercato che la carneficina post-jugoslava e il caos post-comunista avevano fatalmente bloccato nel decennio precedente. Le conseguenze del rinnovato impegno internazionale nell'area con l'intervento della NATO in Kosovo, la predisposizione di un Patto di Stabilità per l'Europa sud-orientale lanciato a Sarajevo nel giugno '99, il nuovo profilo della politica estera e di sicurezza dell'Unione che dichiarava esplicitamente la stabilizzazione e la prospettiva europea dei Balcani Occidentali come suo primo banco di prova, ponendo quest'ultima come premessa per un ulteriore allargamento dell'UE e come vera e propria promessa di adesione, crearono un quadro globale favorevole che sul terreno portò al rovesciamento di Milosevic e al "regime change" a Belgrado, ai primi (purtroppo deboli) tentativi di *governance* non etnica in Bosnia-Erzegovina, al contenimento della

deriva macedone che aveva fatto temere lo scoppio della prima guerra balcanica del nuovo secolo e la riapertura di un ennesimo e fatidico “effetto domino”, infine alla Dichiarazione di Salonicco del giugno 2003 che sancì solennemente la prospettiva europea dei Balcani Occidentali. Parallelamente, a Bruxelles si assisteva a un altro “momento magico”, quello del costituzionalismo europeo che dal perfettibile Trattato di Nizza del 2000 condusse, attraverso i lavori della Convenzione Europea e della CIG, al Trattato Costituzionale firmato a Roma nel 2004, poi clamorosamente bocciato per via referendaria nel 2005 da Francia e Paesi Bassi e infine del tutto abbandonato l’anno successivo. A molti sembrò che le “magnifiche sorti e progressive” dell’Unione Europea, uscita dalla caduta del Muro e dalla riunificazione tedesca, e quelle dei paesi balcanici travolti dalla violenta dissoluzione della Jugoslavia e dalla difficile transizione dell’Albania post-comunista, fossero avviate inarrestabilmente verso un comune traguardo di pace, concordia e benessere, quella “Europa Felix” vanamente rincorsa dal “concerto europeo delle potenze” per tutto l’Ottocento poi crollata nell’abisso della prima guerra mondiale. Ma era solo un sogno e il disincanto arrivò presto.



Disincanto e dualismo tra tecnicismo e politicizzazione

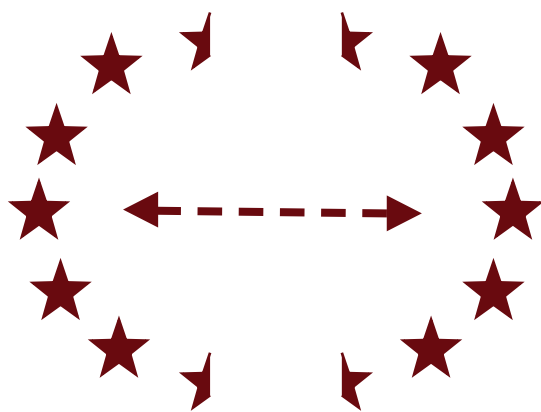
Durante il dibattito sul futuro dell’Europa che si accese in tutti gli stati membri dell’UE, in occasione dei processi di ratifica della Costituzione, cominciò a riscontrarsi in buona parte delle opinioni pubbliche un atteggiamento fortemente contrario a ulteriori “allargamenti” dell’Unione, che venne strumentalizzato da buona parte delle classi dirigenti per interessi politici interni e talvolta per scopi puramente elettorali. Fu coniata l’espressione “enlargement fatigue” che in breve divenne un sentimento sempre più crescente: la spinta propulsiva dell’allargamento era già finita, e non solo a Bruxelles e nelle capitali dei 27. Allo stesso tempo, infatti, i paesi dei Balcani Occidentali entrarono in un periodo di stagnazione generale e di rallentamento, se non di vero e proprio blocco, del processo di riforme e di sviluppo, accompagnato anche dal riemergere prepotente dei vecchi fantasmi del passato, in primo luogo del nazionalismo etnico che cominciò proprio in quegli anni e nelle terre balcaniche a mescolarsi alle nuove forme di populismo politico, con una miscela diffusasi poi in tutto il continente nel decennio successivo riassunta nella formula del sovranismo populista: la frustrazione dell’opinione pubblica per l’affievolirsi del sogno europeo, strumentalizzata dalle classi politiche locali allo scopo di conquistare il potere o preservarlo, generò un circolo vizioso tra l’incoerenza dei messaggi provenienti da Bruxelles, la loro negativa percezione sul terreno e la perdita di credibilità dell’UE stessa. Il processo di allargamento divenne poi per gran parte della burocrazia brussellese un esercizio schematico e meccanico, basato sul meccanismo di monitoraggio dei vari “parametri” di adattamento all’*acquis* comunitario, e per gran parte degli Stati membri un modo per accrescere o diminuire la condizionalità politica, sulla base degli interessi nazionali e dell’umore delle proprie opinioni pubbliche, ricorrendo spesso anche al potere di veto, arma letale la cui minaccia è stata usata in tale processo con disinvolta frequenza piuttosto che come *extrema ratio*.



Lo stallo degli anni dieci

Il dualismo tra l’approccio “tecnicista”, proprio della Commissione Europea, e l’opposta tendenza alla “politicizzazione” del processo di allargamento da parte della maggioranza degli Stati membri e del

Consiglio UE, ha provocato a Bruxelles un vero e proprio *decoupling* tra Commissione e Consiglio che negli ultimi anni è diventato sempre più evidente e marcato e sul quale le classi dirigenti locali hanno fatto leva per i propri fini, in primo luogo politico-elettorali. E' vero che non si sono verificati episodi eclatanti e sconvenienti come il recente "sofa-gate" di Ankara, ma è altrettanto vero che nel corso degli ultimi dieci anni, la Commissione si è vista respingere dal Consiglio gran parte delle sue proposte e raccomandazioni, basate sul mero avvicinamento "tecnico" ai parametri richiesti, per gli avanzamenti di percorso di tutti e sei i paesi, che siano essi *front-runners* (Montenegro e Serbia, che hanno iniziato i negoziati di adesione), candidati (Macedonia del Nord e Albania, i quali attendono la data d'inizio dei negoziati) o potenzialmente candidati (Bosnia-Erzegovina e Kosovo, che hanno firmato gli Accordi di Stabilizzazione e Associazione con l'UE e non son andati oltre). Inoltre, qualora le raccomandazioni della Commissione fossero state accettate dalla stragrande maggioranza dei paesi membri, è stato un singolo stato a mettere il veto all'accordo: clamoroso il caso del veto francese alla concessione della data per l'apertura dei negoziati con la Macedonia del Nord dopo lo storico "accordo di Prespa" tra Skopje e Atene che ha posto fine alla trentennale disputa sulla denominazione del paese (Macedonia del Nord e non più solo Macedonia), poi esteso anche all'Albania, che, una volta ritirato, è stato subito sostituito dal veto bulgaro alla stessa apertura dei negoziati. Il processo di allargamento ai Balcani Occidentali è entrato quindi agli inizi degli anni dieci in una fase di stallo che persiste tuttora, e non solo a causa della stagnazione politica ed economica dei paesi coinvolti. Altri fattori si sono aggiunti, quali l'accresciuta instabilità dell'intera area dovuta alle nuove sfide globali (si pensi al terrorismo islamico e all'ondata migratoria sulla c.d. "pista balcanica") e regionali (a cominciare dalla questione del Kosovo). Infine, ma in maniera determinante, le gravissime crisi che hanno messo a dura prova la tenuta dell'intera costruzione comunitaria costruita e ampliata da più di sessant'anni (la crisi dell'euro, la crisi migratoria, la Brexit, le spinte centrifughe provocate dall'avanzata dei partiti e movimenti sovranisti e anti-europeisti e infine la pandemia) hanno sicuramente messo in secondo piano il tema dell'allargamento nell'agenda comunitaria.



Unione e disunione europea sul Kosovo

La questione dello *status* del Kosovo ha innescato forti dinamiche divergenti in seno all'Unione, incidendo anche sulla prospettiva europea non solo di Belgrado e Pristina, ma dell'intera area. L'obiettivo di sterilizzare l'impatto della mancata intesa tra serbi e kosovari sullo *status* dell'ex-provincia serba e della proclamazione di indipendenza del 17 febbraio 2008, garantendo sia a Belgrado che a Pristina la prospettiva europea fino alla conclusione dei due percorsi, era destinato a non avere successo per un evidente problema di fondo: il mancato riconoscimento da parte di 5 membri dell'UE stessa (Spagna, Grecia, Cipro, Slovacchia e Romania), circostanza che rese e tuttora rende difficile il raggiungimento di una seria e credibile strategia e azione comune sulla questione kosovara. Uno scatto d'orgoglio si

ebbe alla fine del 2010 quando l'Unione Europea sbloccò lo stallo provocato dal rifiuto di Belgrado di accettare il verdetto (negativo per la Serbia) della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja sulla legittimità dell'indipendenza di Pristina suggerendo alle parti di intraprendere un dialogo, prima tecnico e poi politico, per migliorare le condizioni di vita dei cittadini di ogni etnia e raggiungere almeno una "normalizzazione" delle proprie relazioni, offrendo la propria mediazione, accettata dalle parti e dalle Nazioni Unite. Tuttavia, il dialogo tra Pristina e Belgrado mediato da Bruxelles, dopo un promettente esordio "tecnico" e attraverso una fase esaltante che portò nel 2013 alla firma dell'Accordo di Bruxelles (definito prematuramente "storico" ma rimasto solo sulla carta) si è poi inceppato e anche invelenito, bloccandosi del tutto nel 2018 per riprendere nel 2020 dopo forte pressione americana, con il solo risultato di alcune controverse intese raggiunte alla Casa Bianca di Donald Trump (alla ricerca di prestigio internazionale da far valere sul piano elettorale interno), rivelatesi subito del tutto inattuabili. L'impressione di chi ha seguito passo per passo il dialogo tra Belgrado e Pristina, mediato da Bruxelles nei suoi dieci anni di vita, morte presunta e rianimazione in terapia intensiva, è che si sia trattato di un valido esempio di dialogo tra sordi mediato da ciechi, che può ripartire seriamente solo con una coraggiosa reimpostazione di metodi e obiettivi.

.....

Europeizzazione dei Balcani o balcanizzazione dell'Europa?

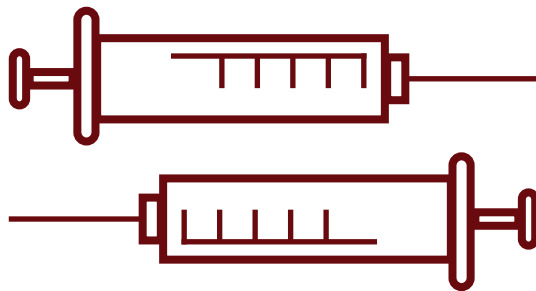
La Commissione ha cercato di ripensare la prospettiva europea dei paesi dei Balcani occidentali adattandola alle nuove sfide geopolitiche nella "Strategia per i Balcani occidentali", pubblicata nel febbraio 2018, cui ha fatto seguire due anni dopo una "metodologia rivista per l'allargamento ai Balcani occidentali" nella quale vengono ridefiniti i parametri di adattamento all'*acquis*. Per far capire il senso di questo esercizio, è sufficiente menzionare l'estensione della tempistica per tutti i candidati, a cominciare dai *front-runners* Montenegro e Serbia che, secondo la Commissione, potrebbero aderire all'UE "entro il 2025", riconoscendo però che si tratta di una prospettiva "estremamente ambiziosa". La futura integrazione della Serbia, inoltre, così come quella del Kosovo, rimane strettamente legata all'attuazione del dialogo politico tra Belgrado e Pristina, facilitato da Bruxelles che dovrebbe portare a "un accordo esaustivo e legalmente vincolante sulla normalizzazione delle loro relazioni". In effetti, alla fine del decennio, anche alla luce delle terribili sfide che hanno sconvolto l'Unione Europea e i suoi membri, che abbiamo sopra elencato e che hanno innescato una crisi d'identità dell'una e degli altri, si è potuto amaramente concludere che quello che doveva essere il decennio dell'europeizzazione dell'Europa, è finito per diventare il decennio della balcanizzazione dell'Europa intera.

.....

E poi arrivò la pandemia

"Nel corso della pandemia, l'Unione europea ha dimostrato di trattare i Balcani occidentali come partner privilegiati. Continuiamo ad agire in questo spirito per i vaccini". È con questa frase che a dicembre del 2020, il Commissario all'allargamento e alla politica di vicinato, l'ungherese Olivér Várhelyi ha commentato l'adozione di un pacchetto di aiuti di 70 milioni di euro finalizzato ad aiutare i paesi dei Balcani occidentali ad accedere ai vaccini. Mesi dopo, con i piani vaccinali sostanzialmente fermi in quasi tutti i Paesi tranne che in Serbia, il sentimento prevalente nei paesi dell'area balcanica è però

quello di essere stati nuovamente traditi e abbandonati dall'Unione europea. I Paesi candidati sono stati invitati ad accedere ai vaccini solo tramite Covax, il programma internazionale che mira a distribuire il vaccino anche ai paesi più poveri e di fatto ad oggi dall'Europa le dosi arrivate sono state pochissime. E' vero che il processo di vaccinazione e di approvvigionamento dei vaccini sono questioni sulle quali stanno incontrando difficoltà enormi tutti gli stati membri, ma è altrettanto vero che non aver incluso i paesi candidati e potenziali candidati nel piano vaccinale dell'Unione, consentendo loro di negoziare collettivamente quantità di dosi e prezzo da pagare, ha denotato non solo un errore strategico sul piano prettamente sanitario (date le interazioni costanti fra i cittadini delle due aree), ma anche l'ennesima dimostrazione di miopia politica dell'Unione europea e dei suoi governi, allo stesso tempo ciechi e sordi. Va anche aggiunto che in alcuni paesi, in primo luogo in Bosnia-Erzegovina, la situazione epidemiologica è peggiorata notevolmente nei primi mesi del 2021, con un'impennata spaventosa dei contagi e soprattutto delle vittime: nei notiziari locali del mese di marzo, Sarajevo veniva definita la "Bergamo dei Balcani" e i dati dimostravano che non si trattava di un accostamento esagerato.



La diplomazia dei vaccini di Cina e Russia e quella della Serbia

Queste circostanze hanno aperto ulteriormente lo spazio di azione di Russia, Cina e Turchia, potenze che hanno forti interessi nell'area, da sempre, e che portano avanti una politica estera che si muove su binari alternativi a quelli di Bruxelles, quando non in aperta contraddizione con le finalità e con i valori sui quali si fonda il sistema europeo. Per quanto riguarda i vaccini, Pechino e Mosca hanno fatto la parte del leone, adottando una strategia diversa da quella dell'Unione e utilizzando i vaccini come vero e proprio strumento di rafforzamento delle relazioni diplomatiche bilaterali: l'hanno fatto abilmente anche con i paesi dell'area balcanica, riempiendo il vuoto lasciato da Bruxelles, utilizzando come testa di ponte la Serbia di Aleksandar Vucic, che da anni ha accentuato il profilo autocratico e autoritario instaurando di fatto a Belgrado un sistema di democrazia illiberale, muovendosi sul solco di Viktor Orban a Budapest. Belgrado si è dotata di milioni di dosi di vaccini di produzione cinese e, in misura minore, del vaccino russo Sputnik V: è stato annunciato a inizio aprile che, fra dosi già ricevute e altre in arrivo, la Serbia si sia assicurata 3.5 milioni circa di dosi del solo vaccino cinese diventando, nel contempo, il primo paese europeo per percentuale di persone completamente vaccinate, primato che, invero, è durato solo pochi giorni, venendo la Serbia scalzata dal Regno Unito.

Vista la grande quantità di vaccini disponibili in rapporto alla popolazione, a Belgrado si è deciso di estendere l'accesso alla vaccinazione anche ai cittadini di altri paesi dell'area, qualora si fossero recati a Belgrado, oppure donando dosi di vaccino ai paesi limitrofi, con azioni politiche dalla forte valenza simbolica se consideriamo quelle inviate all'entità serba in Bosnia Erzegovina, o alle zone a prevalenza serba in Kosovo (senza fornirne alcuna informazione al governo di Pristina): hanno fatto il giro del mondo

le immagini dei confini con il Montenegro e la Macedonia, con file lunghissime di auto con cittadini in attesa di entrare in territorio serbo per ricevere l'agognata inoculazione. Allo stesso tempo, in Albania, il premier Edi Rama ha ripetutamente ringraziato la Turchia del sultano Erdogan per l'assistenza sanitaria fornita dall'inizio della pandemia, sottolineando di fare affidamento primario su Ankara (e non su Bruxelles) se la crisi dovesse continuare. Questa "parsimonia" europea rispetto alla "generosità" di altri nell'assistenza sanitaria e nella fornitura di vaccini ha ulteriormente accresciuto il senso di frustrazione dell'opinione pubblica balcanica nei confronti dell'UE, sentimento che, strumentalizzato ad arte dalla dirigenza locale, ha alimentato quel circolo vizioso che nuoce gravemente alla credibilità dell'Unione e alla sua capacità di indirizzare il progresso democratico e lo sviluppo economico dell'area tenendo in vita concretamente, e non solo formalmente, la prospettiva europea. Poche settimane fa, la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha annunciato l'imminente invio di 650.000 dosi di vaccino Pfizer, a titolo gratuito, per consentire la vaccinazione del personale sanitario e dei soggetti vulnerabili dei paesi dei Balcani occidentali. Un annuncio importante che si spera si trasformi in un passo in avanti, se i vaccini effettivamente arriveranno.



Post-scriptum: Dottor Stranamore a Lubiana e la balcanizzazione della ragione

Al momento di chiudere questa analisi, giunge notizia di un vero e proprio "polverone" sollevato a Bruxelles e nelle capitali dei Balcani occidentali dalla rivelazione dell'esistenza di un "non-paper" di produzione slovena, proveniente precisamente dagli uffici del capo del governo Janez Jansa (tra i protagonisti dell'indipendenza slovena del 1991 tornato al potere a Lubiana dopo 20 anni con una piattaforma politica vicina alle posizioni conservatrici e populiste di Orban in Ungheria e Kaczynski in Polonia) e indirizzato al Consiglio UE, sul "completamento della dissoluzione della Jugoslavia" allo scopo di realizzare finalmente l'integrazione europea dei paesi balcanici, con confini modificati in senso etnico e nazionalista: secondo chi avrebbe avuto tale scenario tra le mani, si proporrebbe di procedere allo smembramento della Bosnia-Erzegovina con il passaggio della Republika Srpska alla Serbia, che annetterebbe anche le aree a maggioranza serba del Kosovo e del Montenegro, mentre l'Albania si unificherebbe sia con la parte predominante del Kosovo a maggioranza albanese sia con l'area di Tetovo della Macedonia del Nord etnicamente albanese. Da Lubiana sono arrivate immediatamente le smentite, secche e quasi risentite ma, al di là dell'esistenza o meno del "papello sloveno-balcanico", chi ha seguito da vicino e vissuto intensamente, sulla propria pelle e nella propria anima, le vicende euro-balcaniche degli ultimi 30 anni, per il solo fatto che si siano potuti immaginare e creare tale scenari deliranti da parte di un novello dottor Stranamore, che sia sloveno o no, può solo concludere che aveva ragione la filosofa croata Rada Ivekovic, che continua tuttora a definirsi orgogliosamente jugoslava, quando affermava nel 1999 che l'unica vera balcanizzazione da temere è la "balcanizzazione della ragione".

ATLANTICO

La politica estera americana e la ricerca di un nuovo equilibrio

di *Lorenzo Palladini*

Fin dai primissimi giorni della nuova amministrazione, l'orientamento adottato dal Presidente americano, Joe Biden, in politica estera è indubbiamente stato più sobrio del precedente ed accuratamente basato sui veri interessi americani. Nonostante le nuove positive premesse, sono in molti a dubitare che il saggio Joe Biden sia in grado di oliare perfettamente tutti gli ingranaggi, per lungo tempo trascurati, che hanno permesso uno sviluppo continuativo della politica estera degli Stati Uniti. L'unica cosa certa è che il nuovo Presidente americano si sta confrontando con una consolidata realtà, non più caratterizzata dall'egemonia americana.

La più grande sfida è rappresentata dal confronto con la Cina la quale compete sempre più attivamente con gli Stati Uniti per ottenere maggiore influenza all'interno delle istituzioni internazionali, nel pieno rispetto di tutte quelle regole che furono formate successivamente alla Seconda Guerra Mondiale. A conferma di ciò, soprattutto negli ultimi anni, la Cina è stata capace di migliorare il proprio *status* nelle Nazioni Unite, arrivando a ricoprire il ruolo di secondo maggior contribuente ed ottenendo un ruolo di primo piano sia nelle discussioni generali sia nello sviluppo delle operazioni di *peace-keeping*. Oggigiorno, quattro agenzie specializzate dell'ONU, su tredici totali, sono guidate da alti funzionari cinesi, senza considerare il ruolo cinese sempre più rilevante nel Fondo Monetario Internazionale (FMI) e nella Banca Mondiale (BM).

La Cina è il terzo paese con maggiore potere

all'interno del Fondo Monetario Internazionale, avendo anche una quota di voto particolarmente importante, pari al 6,08%. Inoltre, la Cina ha ottenuto un posto riservato nel Consiglio Esecutivo ed è proprio un alto funzionario cinese a ricoprire il ruolo di sub-direttore generale. Allo stesso modo, all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), la Cina è divenuta il terzo paese più attivo nei procedimenti di risoluzione delle controversie. Parallelamente, Pechino sta creando istituzioni proprie: l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai, che è costituita da otto stati membri, fra cui si annoverano la Russia, l'India ed il Pakistan; la Banca Asiatica d'Investimento per le infrastrutture (AIIB), organizzazione multilaterale che conta centodue membri ed ha sede a Pechino, finalizzata a finanziare le grandi opere pubbliche; la Nuova Banca di Sviluppo, integrata da economie emergenti e con sede a Shanghai.

Nel 2013, il presidente cinese, Xi Jinping, lanciò l'iniziativa della Nuova Via della Seta, progetto infrastrutturale che, in una fase iniziale, ambisce a collegare il gigante asiatico con i paesi contigui orientali per poi estendersi al resto del mondo. Tali dinamiche hanno agevolato il processo di sviluppo cinese, creando ansie e preoccupazioni negli Stati Uniti, che sono oggi caratterizzati da tre correnti di pensiero nel campo della politica estera.

Gli isolazionisti non desiderano essere parte di alleanze, ritenendo necessario allontanarsi dagli altri paesi: "America Alone". Tale concezione non



“La nuova Amministrazione americana deve ricercare un nuovo approccio diplomatico, che sia tranquillo ed abile allo stesso tempo, affiancato da una leadership rinnovata grazie ad uno sviluppo sempre più accelerato delle nuove tecnologie”

può funzionare bene in un paese che, almeno in determinate questioni, è ancora strutturalmente interdipendente. Un esempio di tale atteggiamento risale al ritiro degli Stati Uniti dalle negoziazioni dell'Associazione Transpacificca, decisione che non ha intaccato gli altri Stati associati che hanno continuato dibattendo ed hanno raggiunto numerosi accordi. Allo stesso modo, gli Stati Uniti sono stati l'unico paese a decidere di abbandonare le negoziazioni globali riguardanti il cambio climatico. L'apice dell'isolazionismo americano è stato raggiunto nel 2020, quando il Presidente Donald Trump ha annunciato l'interruzione di tutti i finanziamenti e, contestualmente, il ritiro americano dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Di fronte a tale annuncio la Cina ha reagito attraverso la promessa di nuovi investimenti, di circa 2.000 milioni di dollari nell'arco di due anni, al fine di arginare l'emergenza pandemica.

Gli unilateralisti preferiscono che gli USA impongano le proprie condizioni al resto del mondo: “America First”. Tale concetto ha avuto momenti di difficoltà, soprattutto per quanto concerne la sua applicazione. Gli Stati Uniti, all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio, hanno cercato di esercitare una maggiore pressione sugli altri Stati membri per approvare una serie di cambi che a Washington credevano potessero rafforzare determinati settori commerciali americani, riequilibrando così il deficit della bilancia commerciale. Donald Trump era così ossessionato con tale obiettivo che ha più volte

ostacolato la nomina di nuovi giudici nell'Organo di Appello, inattivo dall'11 dicembre 2019, dove si risolvono le questioni relative all'applicazione delle normative dell'OMC. Al contrario, la Cina è stata in grado di proporre una nuova riforma che sottolinea l'importanza della regolamentazione mondiale del commercio, criticando allo stesso tempo coloro che bloccano le nomine all'interno dell'Organo di Appello.

I multilateralisti si concentrano sul rafforzamento delle istituzioni al fine di favorire lo sviluppo di nuove dinamiche di cooperazione con altri paesi: “American Leadership”. Tale concetto è meno vistoso, sebbene necessiti di una diplomazia abile e meticolosa per poter costruire numerose coalizioni. Al fine di raggiungere tale obiettivo, tempo e pazienza sono assolutamente necessari. La nuova Amministrazione ha la chiara intenzione di offrire nuovi compromessi agli alleati degli Stati Uniti, riprendendo tutte le vecchie conversazioni riguardo la politica commerciale, la riforma dell'OMC, l'Accordo di Parigi, l'OMS, l'UNESCO e l'accordo nucleare con l'Iran. Tutti questi progetti devono però essere accompagnati da una visione chiara su quali sono i propri interessi strategici e, così facendo, sarà possibile identificare i paesi sostenitori.

Il Presidente americano, Joe Biden, deve anche decidere quale atteggiamento adottare dinanzi l'inarrestabile processo di sviluppo cinese, valutando il ritiro dalla crescente competizione sino-americana, una futura azione intimidatoria o, in alternativa,

La politica estera di Trump

La politica estera, durante l'Amministrazione di Donald Trump, è stata caratterizzata da tre elementi fondamentali: l'ultra-nazionalismo, il populismo ed il crudo realismo. Tre caratteristiche che sono evidenti nel disimpegno americano dal multilateralismo, che ha subito una brusca accelerazione, sancito dai ritiri da diversi e importanti accordi internazionali: l'accordo di Parigi sul clima, l'Organizzazione mondiale della sanità, l'accordo nucleare con l'Iran, Il TPP, l'Unesco, Il Global Compact on Migration. Oltre ad allontanarsi dai suoi alleati, Donald Trump ha deciso di concentrare le proprie energie nella lotta contro suo principale "nemico", ossia la Repubblica Popolare Cinese. E' possibile affermare che il precedente inquilino della Casa Bianca abbia adottato un approccio personale in politica estera, basato sulle proprie idee e valutazioni, ignorando le esperienze passate e le indicazioni fornite dalle agenzie di *intelligence* americane. In molteplici occasioni, le sue proposte in politica estera sono state vincolate a propri interessi imprenditoriali, tipologia di gestione che, con l'arrivo dell'emergenza pandemica del Covid-19, ha ridotto ulteriormente la fiducia nella leadership americana.

tentare una riconciliazione. Biden dovrà consolidare la titubante supremazia tecnologica degli USA, essendo però consapevole delle conseguenze politiche dentro e fuori dal paese. In seguito alla Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti hanno creato un sistema che li ha convertiti nell'attore globale dominante dal punto di vista dell'innovazione tecnologica. Gli investimenti in Ricerca e Sviluppo, fortemente sostenuti dal governo, hanno aperto il cammino a nuovi progressi nell'industria privata e statale; le capacità militari sono cresciute enormemente ed hanno permesso di stabilire accordi di collaborazione con altri paesi. Il libero commercio ha permesso agli Stati Uniti di andare aldilà delle proprie frontiere, e ciò ha garantito un'ulteriore innovazione nazionale. Oggigiorno, la situazione è profondamente cambiata, soprattutto a causa delle politiche commerciali e migratorie adottate da Donald Trump, e gli Stati Uniti non godono più degli stessi vantaggi competitivi di un tempo.

Parallelamente, la Cina ha investito ingenti quantità di denaro in Ricerca e Sviluppo. Il suo piano, chiamato "Made in China 2025", ha l'obiettivo di espandere enormemente il settore manifatturiero, l'intelligenza artificiale, le telecomunicazioni, i veicoli elettrici e le tecnologie di ultima generazione. Attraverso tale piano, la Cina ambisce ad una maggiore autosufficienza industriale al fine di raggiungere una posizione dominante nei mercati mondiali. La risposta americana, sotto l'Amministrazione di Donald Trump, è stata caratterizzata da una serie di restrizioni commerciali che hanno portato ad una

rottura tra le aziende americane e quelle cinesi. Joe Biden, se vorrà porre nuovamente gli Stati Uniti alla guida della corsa tecnologica, dovrà cercare di trovare in ultima istanza una relazione con la Cina che sia più fruttifera di quella adottata dal suo predecessore, competendo vigorosamente laddove sia più appropriato, ma cooperando nei settori più essenziali ad entrambe le parti. Biden si è accorto che la rivalità strategica con Pechino è il riflesso di una dura realtà: entrambi i paesi dipendono dal mercato, dalla finanza e dalle innovazioni globali, nonché dalla cooperazione con altri paesi e regioni.

Gli Stati Uniti sono ad oggi un *leader* egemonico gravemente ferito al quale perciò non si può più affidare la difesa del mondo occidentale. Una delle sfide chiave che si intravedono all'orizzonte è quella di riconquistare la fiducia degli alleati, accrescendo parallelamente la propria *leadership*. L'adozione della nuova strategia non dipende esclusivamente dal Presidente siccome quest'ultimo si dovrà relazionare ad un Congresso sempre più ostile alla Cina, nonché ad un elettorato sempre meno interessato alla politica estera, soprattutto rispetto a quattro anni fa. Joe Biden dovrebbe far tesoro delle esperienze passate e della storia americana, rifacendosi al suggerimento del presidente Theodore Roosevelt: "Parla piano e porta con te un grosso randello: andrai lontano". La nuova Amministrazione americana deve ricercare un nuovo approccio diplomatico, che sia tranquillo ed abile allo stesso tempo, affiancato da una *leadership* rinnovata grazie ad uno sviluppo sempre più accelerato delle nuove tecnologie.

ATLANTICO

Il caso● Lula: l'ingerenza del terzo potere sul processo democratico

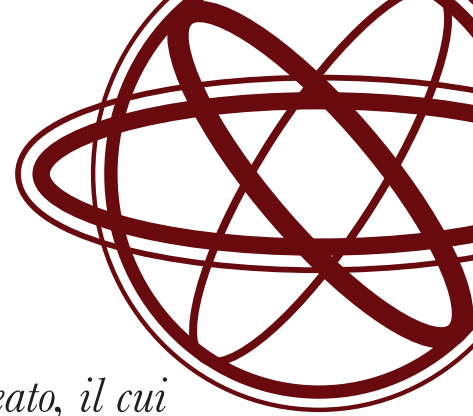
di *Domenico Massara*

«Senti, amico, le cose stanno così: non parlo la lingua della gente qui, non ho soldi, la cucina locale non mi piace, non ci sono riso e fagioli. Preferirei essere arrestato in Brasile che trattenermi in questo paese!». Queste le parole pronunciate da Luiz Inácio da Silva, detto Lula, nel 1975 quando appena trentenne, gli veniva comunicato l'arresto di uno dei suoi fratelli, Frei Chico, affiliato dell'allora fuorilegge del Partito Comunista Brasiliano, da parte degli agenti del regime al potere in Brasile. Ed è per uno strano scherzo del destino che quella frase preannuncia in qualche modo una serie di sfortunati eventi che Lula ha recentemente vissuto nel suo tanto amato Brasile, passando 580 giorni in carcere.

Ma come si è arrivati a questo punto? Tornando al 1975, Lula è un operaio in un'acciaieria: lavora, come tanti altri, in condizioni insostenibili. Viene a capo di un sindacato rappresentativo di circa 100mila lavoratori: è disinteressato politicamente, ma partecipa alle attività sindacali al fine di migliorare le loro condizioni di lavoro. Tre anni più tardi conduce uno sciopero di 40 giorni: proprio per la sua funzione di organizzatore verrà incarcerato una prima volta. Ma la storia non si ferma qui: dopo un mese di carcere, Lula torna libero e continua la sua battaglia. Partecipa alla fondazione del Partido de los Trabajadores ("PT") nel 1980, di cui in breve tempo diventa figura preminente, permettendone l'affermazione come principale partito di opposizione prima, e

di maggioranza poi. Difatti, a dispetto di critiche riguardanti il suo basso livello culturale, nel 2003 diventa il primo presidente brasiliano di origini operaie: «io, che tante volte sono stato criticato per non avere un diploma di livello superiore, ricevo oggi il mio primo diploma, di presidente del mio Paese». Rieletto nel 2006, termina il suo mandato nel 2010 con più dell'80 per cento di approvazione: grazie ai suoi programmi di giustizia sociale, 29 milioni di brasiliani sono usciti dallo stato di povertà. Dopo una breve pausa dalla vita politica per problemi di salute, ritorna nel 2016, con percentuali di approvazione invariate, e viene nominato "ministro de la casa civil" nel governo del suo delfino, Dilma Rousseff.

È a questo punto che il percorso dell'*homo novus* brasiliano sembra inficiarsi, fors'anche giungere a un termine. Ciò nel pieno dell'operazione "Lava Jato": l'indagine, nata come operazione antiriciclaggio nei confronti di soggetti di minore importanza, si è presto espansa quando si è scoperto un collegamento con un dirigente di Petrobras, una gigante del petrolio partecipata dallo Stato, evidenziando un sistema corruttivo che permetteva alla società di ottenere degli appalti. Ben presto la situazione è degenerata: al fine di sradicare la corruzione dalla pubblica amministrazione, si è cercato di coinvolgere nelle indagini il ramo dirigente del PT, tra cui lo stesso Lula: ed è in riferimento allo stesso che si è verificata una gravissima ed abnorme elusione del



“A prescindere dalla veridicità delle notizie di reato, il cui merito andrà definito da un giudice competente e imparziale, appare utile riflettere sull’ingerenza del “terzo potere” dello Stato, la magistratura, sul processo democratico”

principio di legalità nell’attività di indagine e nel tentativo di condannarlo.

Al solo fine di esemplificare due dei sintomi dell’inosservanza di garanzie individuali in Lava Jato, che, si ribadisce, hanno riguardato in particolare il processo a Lula, la Costituzione brasiliana stabilisce (art. 5°, n. LVII) che nessuno possa essere considerato colpevole, in assenza di una sentenza di condanna passata in giudicato, e, che di conseguenza non si possa venire arrestati se indagati. Nel caso di specie, invece, i “metodi speciali” tra cui l’utilizzo di arresti preventivi, sono stati utilizzati “per prevenire non volute interferenze nel raccogliere prove” - affermazione di una gravità sconcertante se si pensa che a riferirla è stato Sergio Moro, magistrato decidente nel caso.

Dall’altro lato, si è registrata l’introduzione *ad hoc* dell’istituto del diritto processuale degli Stati Uniti d’America del “plea bargain”. In particolare, esso è uno strumento simile al patteggiamento, ma a sola disposizione del magistrato requirente, il quale, così è successo in Lava Jato, ha sottoposto la proposizione di tali “contratti”, e quindi dell’unica via di uscita di prigione per gli indagati sottoposti a carcerazione preventiva, alla fornitura di prove contro altri accusati: nel caso dell’imprenditore Leo Pinheiro, la possibilità di accedere al *plea bargain* è stata sottoposta alla rivelazione di prove contro Lula: allora il Pinheiro ha comunicato alla

pubblica accusa che Lula avrebbe distrutto le prove della compravendita di un *triplex* (i.e. un immobile di pregio) sito in Gurujà, acquistato tramite soldi derivanti da corruzione; ma, e la vicenda qui diviene risibile e al contempo grottesca, di quanto riferito contro Lula, Leo Pinheiro non aveva alcuna prova che non fosse la sua parola, estorta dalla pubblica accusa, con violenza psicologica (“o prove o carcere”). Da ultimo, sono state utilizzate come prove a carico contro Lula intercettazioni captate illegalmente, tra cui una chiamata intercorsa tra l’ex presidente e i suoi legali.

Forte di questa dichiarazione del Pinheiro, utile, secondo l’accusa, e poi la magistratura decidente, a giustificare l’assenza di prove della corruzione di Lula, congiuntamente ad altri elementi circostanziali e non dirimenti, il 12 Luglio 2017 il giudice Sergio Moro ha condannato l’ex presidente a 9 anni e sei mesi di prigione per l’acquisto del *triplex*, di cui in realtà non si è riuscito a dimostrare neanche l’effettiva proprietà in capo all’accusato/condannato.

Tutto ciò è avvenuto a ridosso delle elezioni brasiliane del 2018, nelle quali i sondaggi mostravano Lula in chiaro vantaggio: l’incarcerazione lo ha rimosso dalla corsa presidenziale, permettendo a Bolsonaro di vincere. Quest’ultimo, poi, ha nominato Moro ministro della giustizia del proprio governo, alimentando le ombre dietro la sentenza contro Lula: «se lui



non avesse portato a compimento la sua missione, io non sarei qui» ha detto Bolsonaro riferendosi a Moro. È seguito poi un *leak* dell'Intercept, rivista *online*, dove sono stati rilasciate delle conversazioni tra magistratura decidente e requirente, nelle quali Moro è apparso indicare agli accusatori come costruire l'accusa contro l'ex presidente e ordinare agli stessi di incarcerarlo. Ma, nonostante ciò, Lula è rimasto in carcere.

Finalmente poi la giustizia è riuscita a trovare la sua strada, quando l'8 novembre 2019 Lula viene prima scarcerato, quando la Corte suprema del Brasile ha deciso di interrompere gli arresti preventivi che prima aveva permesso in contrasto con la Costituzione, e quando l'8 marzo 2021 la stessa Corte ha annullato la sentenza di condanna emessa dal Giudice Moro, statuendo che non vi fosse connessione tra il caso dell'ex presidente e la corruzione in Lava Jato e che pertanto la condanna fosse stata emessa da un giudice non avente competenza sui fatti. Insomma, Lula è libero, e ha riacquisito i propri diritti civili. Nel caso tale decisione venga confermata, egli avrà la possibilità di ricandidarsi alle elezioni politiche generali nel 2022, quando Bolsonaro tenterà la rielezione.

A prescindere dalla veridicità delle notizie di reato, il cui merito andrà definito da un giudice competente e imparziale, appare utile riflettere sulla ingerenza del "terzo potere" dello Stato, la magistratura, sul processo democratico.

Come l'ostracismo nella Grecia antica fu creato inizialmente a fin di bene, ma poi, degenerando, divenne pericoloso per la democrazia, così ai nostri tempi, il generalizzato insorgere di movimenti *pro* "onestà" contro le immunità dei politici, garantite anche costituzionalmente con l'intento di non consentire di essere perseguitati per la propria attività politica, ha permesso l'utilizzo della magistratura al fine di "ostracizzare" il nemico politico, tramite azioni giudiziali di parte.

«La legge è uguale per tutti», è vero, ma l'adozione di leggi processuali *ad hoc*, congiuntamente all'elusione di garanzie individuali al solo fine di processare un nemico politico non fanno parte della democrazia. Montesquieu diceva «non c'è tirannia peggiore di quella esercitata all'ombra della legge e sotto il calore della giustizia»: appare chiaro allora che per riaffermare i valori democratici vada riscoperto il suo principio della separazione dei poteri, e che pertanto i giudici facciano i giudici, e non i politici. Ritornando a Lula, sorge un triste interrogativo: chi ripagherà l'ex presidente di un'elezione, quella del 2018, che avrebbe quasi certamente vinto? Che valore ha il "giusto processo", anche sancito in Costituzione, se può essere così facilmente eluso? "Giustizia è fatta" si legge tra i sostenitori di Lula, ma anche sul punto Montesquieu avrebbe da dissentire: seraficamente, «giustizia ritardata è giustizia negata».

ORIENTE

La Siria dieci anni dopo l'inizio delle Primavere Arabe

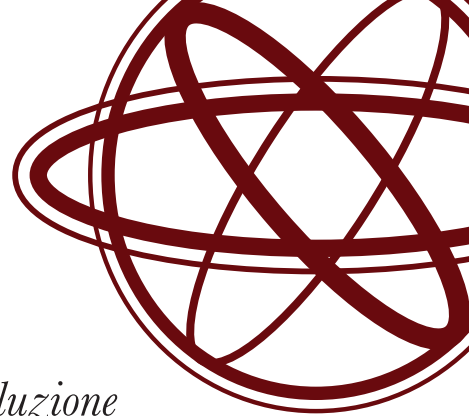
di *Marco Impagnatiello*

Sono passati dieci anni da quel 15 Marzo 2011 quando, sull'onda lunga delle Primavere Arabe sviluppatesi nell'intera area MENA, nella città di Daraa sono iniziate le manifestazioni di protesta pacifica da parte dei civili siriani contro il regime di Bashar Al-Assad. Tuttavia, a differenza delle dimostrazioni pubbliche negli altri Paesi arabi, il popolo siriano mirava non tanto a destituire il Presidente, quanto piuttosto a ottenere la piena realizzazione delle libertà democratiche e, inoltre, a porre fine alla dilagante corruzione interna e alle crescenti disuguaglianze socioeconomiche. Nonostante lo spirito laico delle proteste, la reazione governativa è stata dura, provocando l'inizio delle ostilità. Nata come una guerra civile, nel breve tempo si è avuta una rapida *escalation*, prima a livello regionale e poi verso l'internazionalizzazione del conflitto, con l'intervento delle principali potenze globali, rendendola la più lunga e grave crisi del Medio Oriente moderno. Le parti in conflitto sono oggi bloccate in una complessa paralisi che ha portato un'inaspettata quiete nel paese, ma i combattimenti potrebbero rapidamente riaccendersi e scatenare una nuova instabilità internazionale.

La disinformazione generale è certamente l'elemento costante della crisi siriana e questo non ha favorito la configurazione di un quadro chiaro delle vicende avvenute. La volatilità delle posizioni degli stati partecipanti ha altresì contribuito a rendere complessa l'interpretazione

degli obiettivi e delle azioni dei vari *leader*. In origine, si potevano identificare in questo "risiko siriano" due fronti contrapposti: da un lato l'esercito governativo di Assad, appoggiato da Russia, Iran e dalle milizie libanesi filo iraniane di Hezbollah, mentre dall'altro lato l'esercito libero siriano (FSA) sostenuto dagli Stati Uniti, Francia, Turchia e dalle monarchie sunnite dell'Arabia Saudita e del Qatar. A tutte queste potenze, vanno aggiunte le formazioni jihadiste dell'ISIS e di Al-Nusra (fronte di Al-Qaeda, scomparso nel 2016), oltre che il fronte curdo. Può risultare costruttivo analizzare le posizioni dei diversi attori, sia locali-regionali che esterni all'area, per capire meglio le varie sfaccettature che si sono intrecciate nel contesto bellico.

A livello regionale, dalla rappresentazione delle coalizioni si può ben evidenziare come l'aspetto religioso-ideologico abbia influito nella determinazione degli schieramenti. Il regime di Damasco, strutturalmente debole, si è appoggiato ai regimi sciiti, mentre la speranza del cambiamento democratico dell'opposizione ribelle ha trovato terreno fertile nei regni sunniti del Golfo. L'intenzione iniziale del Regno saudita era di evitare un coinvolgimento nel conflitto di Teheran ma, dal momento in cui Assad si era rivolto all'Iran, aveva reagito fornendo pieno appoggio alla ribellione. Contrariamente alle aspettative, Riyad non è riuscita a lasciare il segno, ma ha semplicemente contribuito al caos generale.



“Finché lo stallo politico continuerà e una soluzione globale rimarrà fuori portata, il modo migliore di procedere potrebbe essere quello di consolidare il cessate il fuoco e, più in generale, lo status quo, utilizzando l’opportunità di contribuire ad alleviare la tragedia umana che continua a svolgersi”

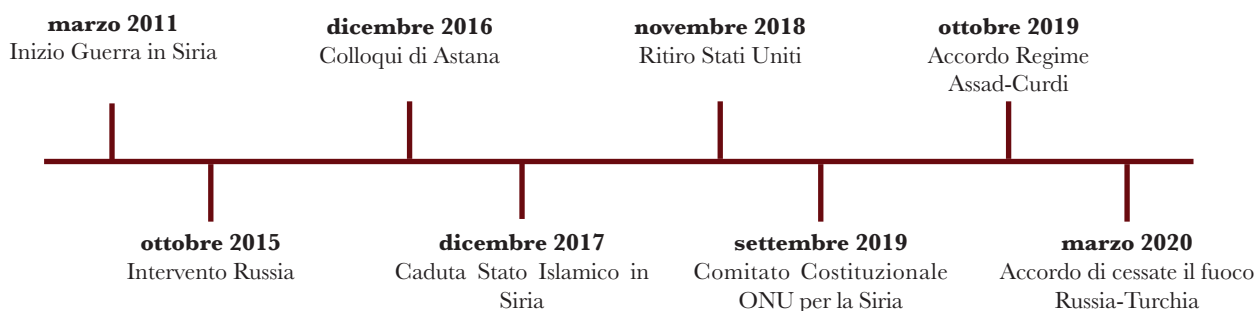
Doha ha assunto un ruolo ancillare all’Arabia a livello politico, essendo maggiormente interessato ai risvolti economici. Infatti, aveva visto nella Siria il luogo ideale per la costruzione di un gasdotto più vicino al Mediterraneo, che potesse favorire l’esportazione di gas naturali in Europa. L’Iran ha, invece, sin dall’inizio sostenuto Assad, con l’obiettivo a lungo termine di ottenere, tramite la Siria, il totale controllo del Levante arabo a livello geopolitico e di solidificare l’affiliazione sciita in un’alleanza transnazionale.

La compagine di Hezbollah ha visto modificare le proprie intenzioni in corso d’opera. Se all’inizio si limitava alla difesa dei confini libanesi e dei luoghi sacri, successivamente si è dimostrata la vera ancora di salvezza del regime nelle battaglie contro i ribelli. Lo Stato Islamico aveva visto nella Siria l’ideale terreno di conquista. Se all’inizio l’ISIS era riuscito nel suo intento, approfittando dell’ambiente destabilizzato dal conflitto, andando avanti non è stato in grado di convincere a livello comunicativo le popolazioni locali della bontà del proprio progetto di governo, volto a omogeneizzare i comportamenti e le relazioni sociali. Probabilmente aveva sopravvalutato la propria presa ideologico-radical sulla popolazione e ad oggi conta un numero esiguo di territori controllati. Discorso a parte per quanto riguarda i Curdi. Si tratta dell’etnia più grande al mondo senza uno Stato e hanno partecipato al conflitto in maniera meramente difensiva per proteggere i

propri territori dall’interferenza turca.

Per quanto concerne gli attori internazionali esterni all’area, nel corso degli anni hanno acquisito sempre più rilevanza, diventando attualmente le uniche componenti in grado di condurre le dinamiche siriane per un verso o per un altro.

La Russia, con il suo intervento diretto nel conflitto nel 2015 (prima solamente diplomatico) ha assunto il ruolo di vero e proprio *game changer*, ribaltando completamente gli equilibri bellici a favore del regime, portando quest’ultimo a conquistare le zone sotto controllo dell’opposizione, oltre che mantenere Assad al potere. L’obiettivo primario, che permane tuttora, è quello di porsi come attore dominante nel Levante arabo come principale interlocutore per le potenze occidentali. Particolare è sicuramente la posizione degli Stati Uniti, prima convinta della bontà dei rapporti con Assad, ritenuto *partner* essenziale per la transizione in Siria, poi distaccatisi drasticamente dallo stesso *leader*. Washington non ha mai avuto interessi veri e propri in Siria, limitandosi a mantenere un ruolo secondario, pur ritenendo la stessa un luogo strategico per consolidare il proprio ruolo di supremazia globale, a discapito di Ankara e Mosca. Sicuramente, il ritiro delle truppe, ordinato da Trump nel 2018, ha spalancato le porte alla realizzazione del forum trilaterale di Astana (iniziato nel 2016 tra Russia, Turchia e



Iran), divenendo da lì in poi i principali decisori delle sorti siriane. Il dubbio riguarda se con Biden, gli USA manterranno tale posizione, oppure decideranno di intervenire nuovamente. Tuttavia, i colloqui di Astana hanno mostrato ancora due limiti difficilmente superabili: innanzitutto si tratta di un foro complementare e non sostitutivo rispetto al comitato costituzionale sotto l'egida dell'ONU ed inoltre incarna un meccanismo di *de-escalation* difficilmente risolutivo.

Non si può trascurare il ruolo della Turchia, rea di aver mantenuto una politica ondivaga in Siria. Erdogan è stato il primo ad affermare la perdita di legittimità interna di Assad, chiedendo la sua resa. Tuttavia, la pressione interna per impedire la creazione di un Kurdistan indipendente nel Rojava e la necessità di fermare il flusso di profughi siriani verso l'Anatolia, ha convinto Ankara a scendere a patti con la Russia e l'Iran, senza condividere la loro agenda geopolitica.

La grande assente di tutte le vicende siriane è l'Unione Europea, mostratasi in questo decennio eccessivamente subordinata alle decisioni americane. Si è rimarcata nuovamente l'esigenza di una politica estera europea autonoma, che possa garantire all'UE un ruolo preponderante a livello decisionale, o comunque uno *status* pari a quello delle principali potenze globali.

In seguito all'accordo russo-turco del 5 Marzo

2020 per un cessate il fuoco, con particolare riferimento alla zona orientale dell'Idlib ancora sotto controllo ribelle, la Siria sta vivendo un periodo di stasi generale. Le Nazioni Unite hanno sostenuto la necessità di una soluzione politica da raggiungere attraverso negoziati, ai sensi della risoluzione 2254/2015 del Consiglio di Sicurezza, ma sia la Russia che gli altri paesi occidentali sembrano avere idee differenti. Le elezioni presidenziali previste per la fine di Maggio non destano particolari preoccupazioni per Assad, non essendo al momento presenti alternative valide. Finché lo stallo politico continuerà e una soluzione globale rimarrà fuori portata, il modo migliore di procedere potrebbe essere quello di consolidare il cessate il fuoco e, più in generale, lo *status quo*, utilizzando l'opportunità di contribuire ad alleviare la tragedia umana che continua a svolgersi. Secondo i dati forniti da OCHA e UNHCR, attualmente 14 milioni di persone vivono in situazioni di estrema povertà e si contano 6 milioni tra profughi e rifugiati. Con il tempo questo potrà verosimilmente aiutare a favorire colloqui politici più sostanziali sul futuro della Siria.

ORIENTE

Il sequestro della Grande Moschea

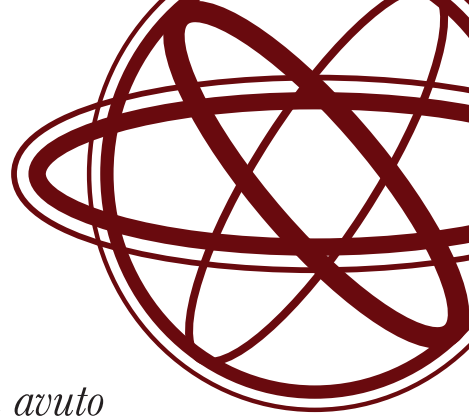
di Giovanni Benedetti

Da sempre uno degli attori principali nella regione del Medio Oriente, l'Arabia Saudita è un Paese senza dubbio affascinante, ma anche prego di contraddizioni. La sua vicinanza all'Occidente, concretizzata nella storica alleanza con gli Stati Uniti, stride infatti con le soventi critiche rivolte al suo governo dalla comunità internazionale. A suscitare l'indignazione degli osservatori sono in particolare la mancanza di libertà di espressione, punto chiave della drammatica vicenda del giornalista dissidente Jamal Khashoggi, e lo scarso riconoscimento dei diritti delle donne. Un eloquente esempio di questa problematica è dato dal fatto che la monarchia del Golfo è stato l'ultimo Paese al mondo a conservare il divieto per le donne di guidare veicoli. Questa legge è rimasta infatti in vigore fino al giugno 2018, causando accese polemiche e vere e proprie battaglie sociali sostenute da attivisti come Loujain al-Hathloul.

Queste regole così distanti dalle nostre derivano dalla *Sharia*, la legge islamica, che trova la sua applicazione più rigorosa proprio in Arabia Saudita. È però opportuno precisare che, nonostante appaia come un elemento fortemente tradizionalista, la rigida applicazione della *Sharia* attualmente osservata in Arabia Saudita non ha in realtà radici così lontane. Anzi, non dista nemmeno mezzo secolo dai giorni nostri. Essa risale infatti al 1979, e arriva in conseguenza di un evento ben preciso. Un evento che, sebbene a noi poco noto, ha scosso completamente l'Arabia

Saudita e l'intero mondo islamico: il Sequestro della Grande Moschea.

Il teatro della vicenda in questione è nientemeno che la Grande Moschea della Mecca, il luogo sacro dell'Islam per eccellenza. Il 20 novembre 1979, circa 50.000 fedeli stavano recitando la preghiera dell'alba per festeggiare l'inizio del *Muharram*, il primo mese del calendario islamico. Intorno alle 5:25 del mattino, l'*imam* finì di declamare la preghiera e un uomo gli strappò di mano il microfono. Sotto gli sguardi attoniti dei presenti, il predicatore annunciò la venuta del Mahdi, il redentore dell'Islam, mentre un manipolo di uomini si avvicinava alle bare posizionate al centro del cortile per aprirle. I feretri vengono frequentemente portati al centro della moschea, al fine di onorare i fedeli recentemente scomparsi. In questo caso però, le bare si rivelarono essere piene di armi da assalto, che i membri del commando impugnarono e rivolsero contro i presenti. Un uomo chiamato Juhayman al-Otaibi affiancò il predicatore e iniziò a gridare "Dio è grande!" rivolto verso la folla. Al-Otaibi è stato in seguito riconosciuto come l'ideatore dell'attacco. In precedenza membro della Guardia Nazionale, si era unito a un gruppo estremista chiamato al-Jamaa al-Salafiya al-Muhtasiba (JSM), che criticava fortemente la dinastia regnante saudita, etichettandola come responsabile del declino morale del Paese e della degenerazione dei valori religiosi. L'Arabia Saudita attraversava infatti



“Sebbene poco conosciuta, questa vicenda ha avuto implicazioni significative per la monarchia del Golfo e all’estero. L’applicazione della Sharia divenne infatti molto più rigorosa, influenzando pesantemente l’istruzione e precludendo alle donne saudite innumerevoli possibilità”

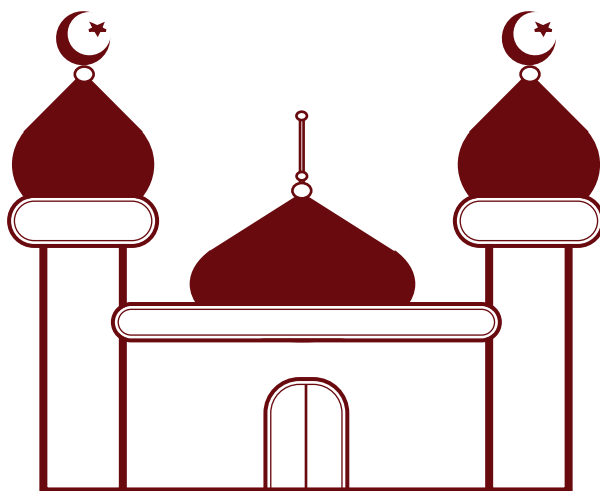
un momento di prosperità e di rapida crescita economica, grazie al commercio del petrolio, avvicinandosi per la prima volta al consumismo di stampo occidentale.

Gli appartenenti a JSM si proponevano di fermare questo declino della società saudita, del quale consideravano in parte responsabili anche i membri del clero. Secondo il gruppo armato, infatti, gli uomini di fede avevano messo da parte la loro morale in favore dei “benefici terreni”. Gli estremisti avevano perciò deciso di sequestrare il luogo simbolo del loro credo religioso e di usarlo come palcoscenico per la venuta del presunto Mahdi. Il prescelto dell’Islam, indicato da Dio come portatore di giustizia e di fede autentica, era stato identificato nel giovane predicatore Mohammed Abdullah al-Qahtani, un membro della setta.

L’accaduto colse di sorpresa l’intero Paese, dai fedeli presenti nella Moschea (alcuni dei quali erano stranieri che non parlavano arabo, e non capirono cosa stesse succedendo davanti ai loro occhi), al governo saudita. Al momento del sequestro il Principe della Corona si trovava in Tunisia per partecipare a un incontro della Lega Araba, mentre il capo della Guardia Nazionale era in Marocco. A far fronte alla situazione rimanevano quindi solo il sovrano Khalid e il ministro della Difesa, principe Sultan. Poiché il Corano proibisce categoricamente qualsiasi forma

di violenza commessa all’interno della Moschea, il re decise di convocare i più influenti *ulema* del Paese, ovvero gli studiosi della dottrina islamica.

Questi condannarono gli aggressori come apostati e autorizzarono l’uso della forza per la loro cattura. Non comprendendo da subito la grave portata del sequestro, le autorità saudite inviarono sul posto poche auto della polizia, che furono bersagliate da una pioggia di fuoco. Solo allora il re decise di far intervenire le forze speciali e di isolare interamente la zona della moschea. Per due giorni consecutivi, le forze saudite tentarono di entrare nella struttura sfondando le difese dei paramilitari con un assalto frontale. Gli aggressori erano però bene equipaggiati e organizzati e riuscirono a respingere tutte le offensive, infliggendo pesanti perdite alle forze saudite. I ribelli accesero fuochi nel cortile per ridurre la visuale degli assalitori, mentre i loro tiratori scelti colpivano i nemici dalle mura della moschea con armi di precisione. I combattimenti continuarono per giorni e al-Qahtani, il presunto Mahdi, cadde vittima del fuoco incrociato. Al-Otaibi nascose il suo cadavere, tenendo molti suoi commilitoni all’oscuro della notizia. Dopo sei giorni di scontri a fuoco, le forze saudite riuscirono a sfondare le difese dei ribelli e a penetrare nella moschea, ma gli estremisti si barricarono nei complessi corridoi sotterranei della struttura, tenendo centinaia di fedeli in ostaggio.



Per risolvere lo stallo il governo saudita si rivolse all'*intelligence* francese. L'allora presidente transalpino Valéry Giscard d'Estaing inviò tre consiglieri della sicurezza, i quali idearono un piano per stanare i ribelli riducendo al minimo le perdite. Le forze saudite scavarono dei tunnel intorno alla moschea, attraverso i quali riempirono i sotterranei di gas. Il 4 dicembre, dopo due settimane di assedio, i miliziani furono così costretti a deporre le armi e a uscire dalla moschea. Il sequestro costò la vita a 11 civili e a 127 membri delle forze dell'ordine, mentre i feriti furono circa 560. I ribelli catturati vennero giudicati colpevoli di numerosi crimini contro l'Islam e condannati a morte. In 67, compreso il *leader* al-Otaibi, furono giustiziati per decapitazione il 9 gennaio 1980, nelle piazze di alcune delle principali città saudite.

Le ragioni dietro la scarsa copertura mediatica di questa tragica vicenda sono molteplici: in primo luogo, vi è sicuramente il periodo storico. Mentre il sequestro della Grande Moschea infuriava, gli Stati Uniti fronteggiavano la crisi degli ostaggi di Teheran, iniziata pochi giorni prima. Inoltre, un mese dopo sarebbe iniziata l'invasione sovietica dell'Afghanistan, uno dei momenti salienti della guerra fredda. A queste dinamiche geopolitiche si va ad aggiungere la gestione della crisi da parte del governo saudita, il quale chiuse immediatamente i confini e sospese momentaneamente le chiamate internazionali. Khalid sperava infatti inizialmente di risolvere la crisi in breve tempo e senza

diffondere la notizia. Anche il coinvolgimento francese venne rivelato soltanto molti anni dopo dallo stesso D'Estaing. Molti dettagli relativi alla crisi sono inoltre tuttora confusi o discordanti.

Sebbene poco conosciuta, questa vicenda ha avuto implicazioni significative per la monarchia del Golfo e all'estero. L'applicazione della *Sharia* divenne infatti molto più rigorosa, influenzando pesantemente l'istruzione e precludendo alle donne saudite innumerevoli possibilità. L'Ayatollah Khomeini, guida suprema iraniana, accusò pubblicamente gli Stati Uniti e Israele di essere i mandanti dell'attacco, causando violenti attacchi contro le ambasciate americane di Islamabad e Tripoli. La repressione nei confronti dei ribelli provocò inoltre una radicale presa di posizione contro il governo saudita da parte di un altro estremista tristemente famoso, all'epoca poco più che ventenne: Osama Bin Laden.

ASIA

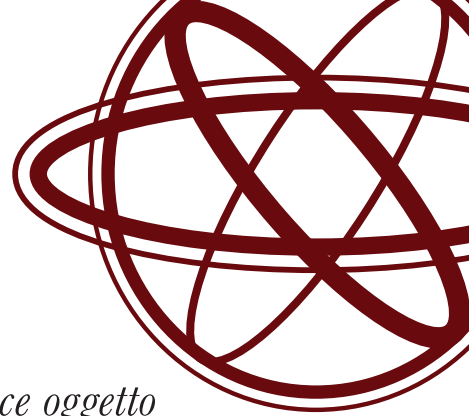
La Cina: dal triangolo di Kissinger a chimerica a rivale strategico USA

di Carlo Jean

Negli ultimi decenni i rapporti fra Washington e Pechino hanno subito mutamenti radicali. Fino alla metà degli anni sessanta dello scorso secolo, la Cina veniva considerata dagli USA un alleato, se non un satellite di Mosca. La visita a Pechino nel 1972 di Nixon e Kissinger rappresentò l'evento culminante del cambiamento dei rapporti fra i due paesi. Pechino facilitò il ritiro USA dal Vietnam, con quello che Kissinger chiamò il "triangolo delle grandi potenze" e l'egemonia globale americana. Con le riforme economiche di Deng Xiaoping, l'economia cinese si aprì a quella mondiale e conobbe il "miracolo economico". All'inizio, esso non impensierì gli USA, persuasi che il maggior benessere avrebbe provocato la democratizzazione del paese. La Cina collaborò nelle crisi finanziarie asiatica del 1998 e globale del 2008. Gli USA sostennero la crescita della Cina e la sua prematura entrata nel WTO nel 2001. Robert Zoellick propose una concertazione permanente tra le due superpotenze - "Chimerica" (China and America) da realizzarsi negli "Strategic and Economic Dialogues" o G-2, volti a coordinare le politiche delle due superpotenze, specie nel G-20. Ciò avrebbe posto le basi di un nuovo ordine mondiale, corrispondente agli interessi di entrambe. La "luna di miele" durò ben poco. A causarne la fine furono sia la maggiore assertività, se non aggressività di Pechino, le sue pretese sul controllo dei Mari Cinesi, Meridionale e Orientale, la creazione nell'Oceano Indiano della cd "collana di perle", catena di porti dalla Malesia

all'Africa, trasformabili in basi navali, nonché l'espansione della presenza cinese in Africa e in America Latina, la BRI (Nuova Via della Seta terrestre e marittima), e i maggiori legami con Mosca. Iniziati senza particolare enfasi nel 1996 con la Shanghai Cooperation Organization (SCO), si estesero al contrasto dell'egemonia USA, all'Asia Centrale, alla cooperazione navale nell'Indo-Pacifico e anche nel Mediterraneo e nell'Oceano Artico.

I successi cinesi provocarono la reazione USA. Washington prese atto che la crescita economica e del benessere non trasformava l'autoritarismo cinese in una democrazia. Barack Obama iniziò una politica di aperto contenimento. Con il "Pivot to Asia", essa riguardava soprattutto il settore economico. Il suo progetto di Trans Pacific Partnership (TPP), che escludeva la Cina, voleva risolvere il dilemma di molti paesi asiatici che non volevano essere costretti a scegliere fra la Cina e gli interessi economici che li legavano ad essa, e gli USA dalla cui presenza dipendevano per la loro sicurezza. Il TPP non ebbe esito perché Trump ritirò gli USA dai negoziati. Cercò invece di piegare Pechino con pressioni dirette e, seppur confusamente, un accordo con la Russia di Putin per indebolirne i legami con Xi Jinping. Seguiva in questo la visione geopolitica di Macron, cioè di offrire a Mosca condizioni di partenariato favorevoli per agganciarla all'Europa, distaccandola da Pechino.



“Per non diventare vittima della storia o semplice oggetto di una geopolitica decisa da altri, l’Europa deve pensare strategicamente, facendo sì che i suoi interessi economici o politici immediati non prevalgano su quelli del suo futuro a lungo termine”

La politica di Trump non solo è fallita, ma anche ha allontanato dagli USA molti dei loro alleati asiatici e europei. La pandemia del Covid-19 e l’efficacia del suo contrasto da parte di Pechino e della sua “diplomazia sanitaria” hanno rafforzato il *soft power* cinese. La recente diminuzione dei fondi dedicati alla BRI (Belt and Road Initiative o Nuova Via della Sete terrestre e marittima) non è derivata da pressioni americane, ma dal fatto che la “trappola del debito” si è rivelata un *boomerang* per le finanze di Pechino. Con la flessibilità che la contraddistingue, la Cina ha adottato la politica della “doppia circolazione”, volta ad incentivare i consumi interni. Oltre che sostenere l’economia post-Covid, essa la rende meno vulnerabile a misure protezionistiche, disastrose per la sua economia *export-led*.

Biden ha abbandonato le fantasie di separare la Russia dalla Cina e dell’evitare che la SCO si trasformasse in una NATO eurasiatica. Ritiene Mosca quasi irrilevante. La sua politica rafforzerà i legami tra Russia e Cina, cioè la dipendenza della prima dalla seconda. Pechino comunque ha approfittato del relativo disimpegno, isolazionismo e protezionismo di Trump per stringere accordi commerciali con gli alleati degli USA sia asiatici (RECEP e CPTPP) sia europei (CIA). La politica di contenimento e contrasto nei confronti della Cina sarà rafforzata - da Biden, come si è visto nell’incontro di marzo in Alaska, ma “sarà in salita”. Dovrà rimediare ai “guai” conseguenti

all’*America First* di Trump. Farà perno sugli alleati asiatici. Gli europei sono troppo divisi, indecisi e impotenti, malgrado che Francia, Regno Unito e Germania abbiano inviato qualche nave a sostegno della diplomazia navale USA nel Mar Cinese Meridionale. Gli USA cercheranno soprattutto il sostegno dell’India, approfittando delle sue rivalità anche territoriali con la Cina. Lo dimostrano le intese raggiunte nella recente riunione del QUAD, estese dalla cooperazione militare nell’Indo-Pacifico, alla fornitura specie all’Asia sudorientale di un miliardo di dosi di vaccini anti-Covid-19, in competizione con la “diplomazia sanitaria” di Pechino.

Il futuro della geopolitica mondiale sarà caratterizzata dalla rivalità fra gli USA e la Cina. E’ probabile che essa si irrigidisca, coinvolgendo tutto il mondo. Secondo i sostenitori dell’inevitabilità della *Themystocles Trap* (gli egemoni sono sempre portati a resistere a chi insidia il loro *status*, come furono i casi di Atene e Sparta e della Germania guglielmina e della Gran Bretagna) essa provocherà prima o poi a un conflitto armato. Secondo altri, le armi nucleari e le nuove tecnologie spaziali e cibernetiche ne escludono lo scoppio deliberato. Si verificherà invece una nuova guerra fredda.

Il sistema internazionale democratico e la globalizzazione liberale sono in crisi. Nazionalismi, guerre commerciali e finanziarie, revisione delle *supply chains*, minacce di embarghi tecnologici

e di blocco delle esportazioni di materie strategicamente critiche, come le “terre rare” sono chiari sintomi della fine della globalizzazione liberale, che tende a frammentarsi regionalmente. E’ tornata la rivalità fra le grandi potenze e la possibilità di nuove guerre mondiali, almeno nello spazio extra-atmosferico e nel ciberspazio. Ciò malgrado l’interesse comune di fronteggiare problemi globali come i mutamenti climatici e le pandemie.

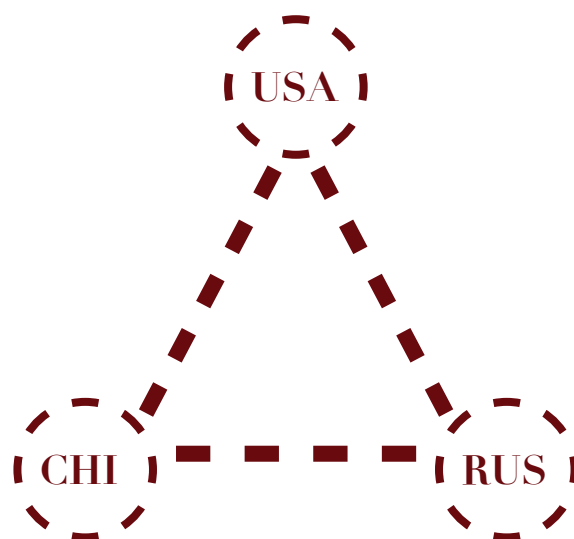
La nuova guerra fredda, molto diversa da quella con l’URSS. In essa, gli USA adottarono sin dall’inizio una strategia ben precisa, condivisa sia al loro interno sia dai loro alleati: quella del “lungo telegramma” da Mosca di George Kennan e della Dottrina Truman del 1948. Essa prevedeva il contenimento dell’URSS, tramite la dissuasione nucleare e l’inevitabilità del crollo del comunismo e del capitalismo di Stato, per la loro minore efficienza rispetto al sistema liberal-democratico. Con la Cina è differente. Non può essere piegata né economicamente, né ideologicamente. Va contenuta sia militarmente – il che è più semplice che con l’URSS – sia economicamente e tecnologicamente, per non farla divenire indispensabile al resto del mondo. Ciò è molto più difficile di quanto lo fosse con l’URSS.

Finora gli USA non hanno avuto una strategia condivisa con i loro alleati, ciascuno dei quali ha interessi diversi nei riguardi della Cina. Per

molti di essi, gli USA non sono più “la nazione indispensabile”. Un Primo Ministro italiano è addirittura giunto, confermando ancora una volta le sue carenze anche culturali in politica estera, a porre sullo stesso piano USA e Cina, fantasticando un ruolo di “ponte” fra i due. Anche in USA la *bipartisanship* è un ricordo del passato. Gli imprenditori e i consumatori di prodotti cinesi a basso prezzo vogliono accedere al mercato cinese si oppongono ai fautori del contenimento di Pechino.

Biden continuerà la politica di Trump di contrasto alla Cina. Punta sul creare le condizioni per un contenimento economico e tecnologico del “dragone cinese”. Per questo, ancor più che nel contenimento militare, ha assoluta necessità del pieno sostegno dei suoi alleati asiatici e europei. Il contenimento militare non presenta problemi molto difficili, malgrado il potenziamento della PLA. E’ infatti facilitato dalle alleanze USA nell’Indo-Pacifico e soprattutto dalla geografia, che rende vulnerabili gli accessi cinesi alle rotte oceaniche sia ad Ovest (Oceano Indiano – Stretti della Malacca) sia a Est (Pacifico – doppia “catena di isole”).

Per quanto riguarda i settori economico e tecnologico, il collante del blocco USA sarebbe, secondo Biden, costituito dai valori democratici e dal capitalismo liberale. Per rafforzarlo, ha dichiarato di voler organizzare un Summit delle



Democrazie (o D-10: G-7 più India, Corea del Sud e Australia). Però, è dubbio che gli europei accettino di rischiare di compromettere i loro rapporti commerciali con la Cina. Washington dovrà fare la voce grossa, minacciando al limite il disimpegno USA dalla NATO. Le rinnovate tensioni fra Biden e Putin, potrebbero essere state finalizzate a rendere più credibile tale potenziale pressione sugli europei.

La Cina possiede invece una sua precisa strategia globale. In un primo tempo, è volta a contrastare l'egemonia economica e militare americana. In un secondo, a conseguire una superiorità egemonica prima nell'Eurasia, poi nel sistema Indo-Pacifico, infine nel mondo. Gli strumenti di tale espansione sono economici e finanziari. La crescita economica è protetta all'interno dalle forze terrestri della PLA. All'esterno, dalla strategia A2/AD (Anti Access – Area Denial), basata sui missili mobili DF-D21, con 1.500 km di gittata, destinati a colpire navi in movimento, asserviti a una fitta rete satellitare. Grazie al COVID-19, la Cina cerca di rafforzare la sua influenza. Non dispone però di alleati. Secondo lo stesso Xi Jinping, supererà militarmente gli USA solo nel 2019, centenario della Repubblica popolare, anche se il PIL cinese supererà quello americano alla fine di questo decennio, con circa cinque anni d'anticipo rispetto a quanto previsto prima della pandemia.

Il nuovo presidente americano avrà difficoltà a

realizzare l'unità delle democrazie in funzione anticinese, se non in innocui appelli per il rispetto dei diritti umani. Tale unità è però indispensabile per la sopravvivenza della NATO e, nel sistema indo-pacifico, del QUAD. Per non diventare vittima della storia o semplice oggetto di una geopolitica decisa da altri, l'Europa deve pensare strategicamente, facendo sì che i suoi interessi economici o politici immediati non prevalgano su quelli del suo futuro a lungo termine. In un mondo che rimane fondamentalmente globalizzato, ma non più dominato economicamente né protetto dagli USA, l'unica possibilità della "vecchia Europa" di non ridursi a semplice appendice della massa continentale eurasiatica è quella di ristabilire l'unità dell'Occidente, con un'Unione Europea e una NATO globali, che Washington consideri componenti essenziali del suo ruolo nel mondo.

ASIA

L'ultima sfortunata rivolta dei birmani

di *Jolanda Brunetti Goetz*

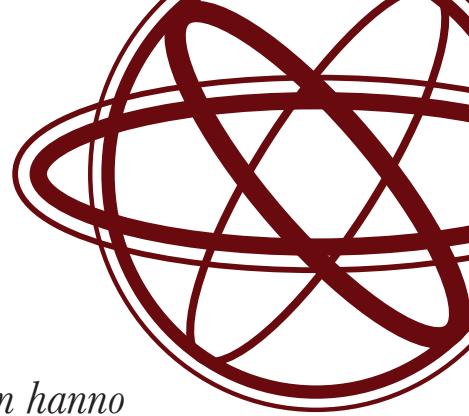
In questi giorni la Birmania è nuovamente salita agli onori della cronaca per il colpo di stato militare che il primo febbraio 2021, ha portato all'arresto della *leader* Aung San Suu Kyi, disarcionato il Presidente, incarcerato i suoi ministri e annullato per supposti brogli il risultato delle elezioni dell'autunno 2020. Queste si erano concluse con un successo a valanga della Lega Nazionale per la Democrazia, forse percepito dai Militari come un avviso indiretto ad abbandonare il campo. Tuttavia, niente faceva presagire a un possibile cambio di passo nel Paese, condannato dalla Costituzione imposta nel 2008, dopo l'insurrezione popolare del 1988, a lasciare nelle mani dei militari alcuni presidi della gestione del Paese, sia in Parlamento, che nella struttura del Governo e di fatto, la conduzione immutata dell'economia nazionale.

Dal 2010, le liberalizzazioni permesse erano state piuttosto uno specchietto per le allodole, per dimostrare agli Occidentali che il Paese era in movimento verso la democrazia. Niente di più illusorio, come scoprirono presto imprenditori e organizzazioni internazionali tornate per lavorare nel Paese, che nei 10 anni della "liberalizzazione" si sono confrontati con linee di attività economica e politica preesistenti, connesse ad indulgenti *partner* asiatici e sistema di tangenti ingessato.

Dopo le prime elezioni intermedie, del 2012, vinte dalla Lega nazionale per la democrazia, la costruzione di centri commerciali e alberghi di

lusso, l'accesso ad internet, ai cellulari, alle carte di credito, ai viaggi oltre confine, la promozione del turismo straniero, la presenza di Ministri civili nel Governo, una certa autonomia della stampa, avevano generato la falsa impressione che il regime si stesse ammorbidente e che era ormai questione di tempo e la Birmania sarebbe entrata definitivamente nel Ventunesimo secolo. Non è stato così.

Era il 1962 quando il Generale Ne Win prese con un colpo di stato il comando del Paese, offertogli prima temporaneamente dal Governo civile in carica, che non riusciva a superare gravi turbolenze sociali interne e ai confini. Queste si erano sviluppate durante gli anni cinquanta. I primi dall'indipendenza dal 1947, ricordati in parte come espressione delle libertà riconquistate e, in parte, come periodo dominato dagli scontri tra le numerose etnie che compongono il tessuto sociale del Paese. Dopo il successo e la popolarità acquisita dal Generale Aung San, eroe dell'indipendenza, divenuto Capo del primo Governo birmano, e subito assassinato con i suoi Ministri, U Nu, nuovo brillante Primo Ministro, era incappato in una perdurante instabilità interna che non era stato capace di ricomporre in unità nazionale, ed aveva perciò fatto ricorso al compagno di lotta, Ne Win, cui aveva affidato brevemente il Governo per ristabilire l'ordine legale. Questo avvenne con i metodi spicci del Generale Ne Win, il quale però, dopo aver reso il comando a U Nu, lo riprese con



“Reazioni internazionali, come al solito deboli, non hanno inciso sul comportamento dei militari che, irritati dalla durata dell’insurrezione e convinti della loro provata impunità, potrebbero voler riprendere le mitragliatrici contro i dissidenti”

la forza qualche tempo dopo.

Da allora il Paese è stato isolato dal mondo e ridotto all’immobilità per i successivi 50 anni, sotto regimi militari che si sono alternati nel segno della xenofobia (almeno un milione di residenti indiani furono rispediti in India nei primi anni sessanta) e della preservazione della diversità “virtuosa” della società agricola birmana, di fronte alla degenerazione della vicina società thailandese che aveva accolto istanze non compatibili con il buddismo e permesso la prostituzione delle proprie donne.

Questo il “leit motiv” dei militari, impegnati allo stesso tempo a fronteggiare movimenti libertari delle etnie autoctone di confine: Shan, Chin, Kachin, Karen, Wa e gruppi minori, aspiranti all’indipendenza dai Buhrman, detentori del potere centrale. Ma anche l’ostilità di due gruppi comunisti, uno di estrazione birmana, al seguito di Takin Soe (già combattente per l’indipendenza del Paese) e l’altro di Comunisti cinesi impegnati nel proselitismo tra le regioni del Nord-Est e nel sostegno agli insorti, con armi ed equipaggiamenti per continuare la resistenza.

In questo periodo qualsiasi libertà fu ridotta, cancellati i passaporti, proibiti i rapporti con stranieri, nazionalizzate le banche, chiuse saltuariamente le università, sospeso lo studio delle lingue straniere, permessa solo la striminzita stampa di regime, bloccato il libero commercio

con l’estero: dalle medicine alle auto, ai prodotti alimentari, cosmetici, elettrodomestici, film. Insomma imposta una scelta autarchica, gestita dai militari: il Tatmadaw, in nome di un improbabile “Socialismo birmano”.

La conseguenza fu un protratto e generale impoverimento del Paese, una volta grande esportatore di riso e importanti risorse naturali, mentre le attività lucrative: commercio del legname pregiato, sfruttamento dei giacimenti di petrolio “onshore”, come più tardi “offshore”, nonché estrazione e vendita di pietre preziose: specialmente giada, zaffiri e rubini, passarono direttamente nelle mani del Tatmadaw, che in parte ancora le detiene.

Rivolte successive di studenti sono sempre state represses con violenza, ma l’ultima alla fine degli anni ottanta, a cui parteciparono larghe fasce di popolazione, portò alla accettazione da parte di Aung San Suu Kyi - figlia del Generale - della *leadership* del movimento insurrezionale, e come tale rinchiusa ai domiciliari dalla Giunta militare, per la maggior parte dei successivi ventuno anni.

La sua adesione al movimento di liberazione era stata estemporanea, perché avvenuta per caso a Rangoon in visita alla madre - dall’Inghilterra, dove risiedeva con marito e due figli, inglesi - e il successivo inquadramento della rivolta nel partito della “Lega Nazionale per la democrazia” legittimò il suo ruolo.

Nel frattempo la popolazione birmana è cresciuta, passando dai trenta milioni di individui del 1980, ai 60 milioni del 2010. Troppi per un Paese totalmente privo di tecnologia e industrie, e in cui anche l'agricoltura, dipendente solo dall'andamento del Monsone, non rispondeva più alle necessità minime della popolazione e, quindi, avrebbe potuto generare nuovi disordini e creare instabilità. Era quindi necessario uscire dalle sanzioni occidentali, creare un ambiente più propizio allo sviluppo economico e tornare all'accettazione internazionale del Paese. Di qui la decisione di liberare la *leader* dell'opposizione, nel 2010 e permettere al suo partito di partecipare alle elezioni di medio termine nel 2012, per il rinnovo di una quarantina di seggi nel parlamento birmano, fino ad allora completamente occupato dai militari. Il successo dei civili fu pieno. Così come alla successiva consultazione popolare nel 2015 sull'insieme dei seggi parlamentari che dava il diritto a formare il nuovo Governo.

Ma ai sensi della nuova Costituzione del 2008, i Militari si erano riservati, per sempre, il 25% dei seggi nelle due camere del Parlamento e alcuni ministeri fondamentali nell'Esecutivo: gli Interni, la Difesa e le Frontiere. Cioè, di fatto, la responsabilità della "sicurezza" del Paese, tema che può coprire qualsiasi evento. E infatti, puntualmente, ha permesso il contrasto tra le etnie di confine, da sempre indipendentiste, nonché l'esclusione dei Rohingya, l'etnia allogena bengalese e musulmana,

mai integrata e da sempre priva di cittadinanza. Aung San Suu Kyi isolata nel ruolo ambiguo di Consigliere di Stato, cioè nel mascheramento del Governo e soggetta alla museruola negli affari interni, si era resa presto conto che suoi interventi a favore delle minoranze, avrebbero solo compromesso i passi avanti che il regime sembrava inteso ad effettuare nell'interesse comune. Persino i suoi modesti tentativi effettuati durante viaggi nel Paese, con l'impegno di migliorare il livello delle scuole nelle aree depresse, era stato visto con sospetto e non aveva avuto seguito.

Quasi impossibile per Suu Kyi influire sulla mentalità militare: non trattare, reprimere e sconfiggere. Tuttavia, in generale, il clima superficiale del Paese appariva migliorato, e le speranze di un futuro normale si sono mantenute alte nella popolazione, mentre investitori stranieri e ditte "occidentali" che intendevano lavorare in Myanmar, hanno presto scoperto che nulla nella sostanza era cambiato e hanno abbandonato il campo. Però, di nuovo nelle elezioni di Novembre 2020, i giovani birmani che nei dieci anni dalla liberazione di Suu Kyi avevano raggiunto l'età del voto, hanno ancora decretato la vittoria assoluta della Lega Nazionale per la democrazia. La reazione del Tatmadaw questa volta è stata immediata: arrestare Suu Kyi, accusata di azioni illegali, dichiarare le elezioni nulle per brogli, dichiarare fuorilegge il partito della *leader*, stabilire un nuovo Governo tutto di militari, chiudere internet ecc.

Aung San Suu Kyi

Nata a Yangon nel 1945 e, per lo più, cresciuta al di fuori del suo paese. Sin dal suo ritorno in patria si è impegnata nel processo di democratizzazione nazionale, divenendo il principale simbolo dell'opposizione non violenta al regime militare di Naypidaw e poi nel 2015, con la vittoria alle elezioni, leader di fatto del Myanmar. Suu Kyi, che durante i 15 anni di prigionia era considerata probabilmente la dissidente più famosa e celebrata del mondo, negli anni più recenti ha deluso molti dei suoi sostenitori, soprattutto perché il suo Governo, che in parte ha continuato a dipendere dal potere dei militari, ha dapprima ignorato e poi difeso la persecuzione della minoranza musulmana dei rohingya, compiuta dai militari a partire dal 2017 e considerata da molte organizzazioni internazionali come un genocidio. In Occidente, molti commentatori hanno chiesto che le fosse ritirato il premio Nobel per la pace (ricevuto nel 1991), altri invece hanno interpretato la difesa delle azioni dell'esercito come un atto di realismo politico e un tentativo di preservare il fragile equilibrio del Myanmar

Ma a sua volta, la popolazione ed i giovanissimi che oramai avevano goduto dei vantaggi delle libertà democratiche non hanno voluto piegarsi almeno fino ad ora, e manifestazioni pacifiche di protesta si sono addensate nelle maggiori città birmane (non solo nella capitale). Mentre gli scioperi hanno paralizzato il Paese. Non è chiaro perché i Militari che, fino ad ora, avevano comunque mantenuto tutti i loro poteri e privilegi, abbiano deciso di difenderli ulteriormente con un colpo di stato. Forse l'entità del successo che le nuove generazioni avevano decretato ad una società diversa, li ha allarmati per il timore di perdere rapidamente le prerogative che da più di cinquanta anni detenevano. E forse anche il denaro accumulato all'estero, che emendamenti alla Costituzione capestro, avrebbero potuto sottrargli. E' singolare comunque che fino ad ora abbiano mantenuto un profilo meno feroce del passato, non arrivando ad usare le mitragliatrici sulla folla, come fecero nel 1988 a Rangoon, sedando in un sol colpo la rivolta della borghesia locale. Ma allora non si erano ancora premuniti contro le prime dimostrazioni di massa, che si erano verificate inaspettatamente, in occasione della morte del primo dittatore U Ne Win.

In questi anni invece, memore delle difficoltà nel fronteggiare manifestanti nelle vie della popolosa Rangoon, il Governo aveva costruito una nuova capitale (Nay Pyi Daw) anti assembramenti, a distanza dal delta, nella zona arida del Paese,

dotata di strade amplissime, di dicasteri largamente separati e di una popolazione come i mezzi di trasporto, molto ridotti. L'invisibile potere del Tatmadaw, come al solito, cospicuamente oscurato dal pubblico, ma servito da campi da golf e ospedali esclusivi. Dunque per loro si è trattato di guadagnare tempo per riorganizzare la propria sicurezza personale, senza arretrare di un passo. Per questo hanno promesso nuove elezioni tra due anni e prolungato il periodo di emergenza. Sparano e uccidono manifestanti molto giovani, selettivamente, ma le vittime hanno già superato i seicento morti.

Questa volta tra l'altro, sono nati più focolai di dissenso e più giovani, anche nelle province, continuano a protestare allargando l'area da controllare. Reazioni internazionali, come al solito deboli, non hanno inciso sul comportamento dei militari che, irritati dalla durata dell'insurrezione e convinti della loro provata impunità, potrebbero voler riprendere le mitragliatrici contro i dissidenti. Come detto, è difficile verificare i motivi del Golpe, forse è più facile identificare quelli dell'inerzia di Stati ed Istituzioni internazionali, di fronte a tanta crudele violenza.

Se la Cina, molto influente sul Governo e molto presente nell'economia birmana, si astiene dall'intervenire per interrompere la spirale delle violenze, e suggerisce invece passi indietro ad "entrambe" le parti, sorge il sospetto che essa stessa

tema il prevalere definitivo del partito di Aung San Suu Kyi, e la politica di un nuovo Governo, più orientata agli Stati Uniti, rivali indiscussi dell'espansionismo cinese.

Da parte dell'UE sempre incapace di interventi di politica estera al di là delle sanzioni per mancanza di consenso interno, prevale probabilmente la preoccupazione di mettersi in rotta di collisione con la Cina. L'ONU ha più che mai le mani legate dalla presenza nel Consiglio di sicurezza di Cina e della più ambigua Russia, che boccherebbero una proposta di inviare i caschi blu. E persino l'applicazione di sanzioni, che comunque nel passato hanno solo impoverito la popolazione e promosso un'economia illegale. Al suo posto il Consiglio di sicurezza ha espresso solo condanna della violenza ed impegno alla continuazione del monitoraggio della situazione. Siamo lontani della pronuncia dell'Assemblea generale che con la risoluzione 377(V) *Uniting for peace*, stabilì a suo tempo, una pietra miliare per superare l'inerzia del CdS, nell'interesse della pace e del popolo.

Non è prevedibile un intervento dell'ASEAN - di cui il Myanmar è membro - e che fino ad ora si è sempre allineato al principio della non ingerenza, un po' anche perché gli altri membri, se non hanno una trave nell'occhio, non brillano comunque per dedizione alla democrazia. Ciò nonostante alcune voci da rappresentanti indonesiani e singaporiani si siano levate contro le violenze del Tatmadaw.

• Gli Americani, che hanno condannato le violenze, per ora stanno a guardare, perché hanno in quell'area interessi ben più ampi, dalla difesa dei traffici marittimi nell'Oceano indiano, alla protezione di Taiwan e al contenimento delle ambizioni cinesi su isole e isolotti nel Mar della Cina. E' indubbio che una loro anche modesta iniziativa in Myanmar, senza l'avallo del CdS, creerebbe un altro fronte immediato con la Cina, con conseguenze imprevedibili. Il Giappone, da sempre comunque coinvolto nello sviluppo del Myanmar, non ha motivo di intervenire scontrandosi con la Cina, con la quale ha altri contenziosi aperti (ad esempio le Isole Senkaku)

• Rimane un'ultima strategia, che i Birmani ribelli potrebbero tentare di avviare: un sodalizio con le etnie autoctone di confine, promettendo loro l'indipendenza o almeno una forma federativa che forse potrebbe bastargli. E in questo senso, sembra ci siano stati contatti. Già, ma con quale *sponsor*? Impossibile invece prevedere un'alleanza con i gruppi di Rohingya e immigrati bengalesi ancora accampati fuori del Paese e sempre considerati indesiderabili, per motivi culturali, religiosi e storici. Dunque, una situazione sulla quale prevale ancora una volta "il pessimismo della ragione" contro "l'ottimismo della volontà". Per questo gli amici birmani ci hanno chiesto di pregare per il loro Paese "malato".

ASIA

Uno Stato in affitto: la svolta geoeconomica del Pakistan

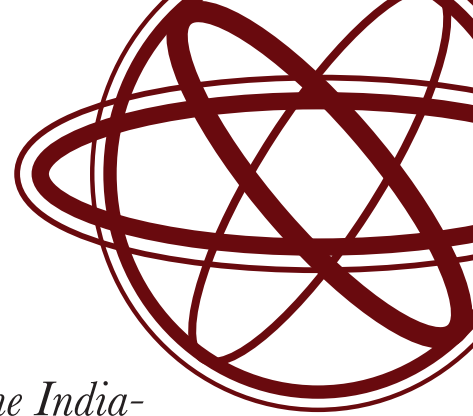
di Luca Giulini

All'annuncio dell'istituzione del cessate il fuoco sulla LAC, è seguita nelle scorse settimane una serie di decisioni bilaterali su visti sportivi, confini delle acque territoriali e persino messaggi privati scambiati tra Narendra Modi e Imran Khan. L'élite pakistana, guidata dai suoi militari, sembrava quindi aver intrapreso una certa riforma del calcolo strategico del paese. Con la "Dottrina Bajwa", cioè a seguito delle dichiarazioni del capo di stato maggiore dell'esercito pakistano nella prima settimana di marzo 2021, si era iniziato a parlare del potenziale geo-economico del paese, della necessità di garantire sicurezza economica e persino del futuro del Pakistan, come centro di collegamento tra Asia meridionale e centrale.

Bajwa ha menzionato questi intenti in contemporanea con l'avanzare dei lavori per la costruzione del CPEC, il corridoio economico Cina-Pakistan, identificando il progetto e la rinascita a pandemia conclusa come opportunità per il Pakistan di "re-brandizzarsi". Pur continuando a identificare il Kashmir come un ostacolo alla normalizzazione con l'India, il generale si era spinto ad esprimere la necessità di "seppellire il passato e andare avanti". Sembrava quindi che l'ideologia e il pensiero strategico radicato venissero finalmente superati dal perseguimento del pragmatismo internazionale, cioè quell'approccio in materia di relazioni estere utile a passare dalla sterile geopolitica alla proficua geo-economia.

Gli eventi di settimana scorsa sembrano invece aver messo un freno al processo di dialogo. Un giorno dopo l'annuncio del ministro federale delle finanze, Hammad Azhar e del Comitato di Coordinamento Economico (ECC) sulla decisione di importare cotone e zucchero indiani, il Gabinetto ha subito dichiarato che non è possibile intrattenere alcun tipo di relazione commerciale con l'India, sostenendo che qualsiasi tipo di accordo indo-pakistano violerebbe gli impegni presi sulle famose J&K (Jammu e Kashmir). Anche il ministro degli Esteri, Mahmood Qureshi, ha sottolineato che prima di tutto sarebbe necessario che il governo Modi revocasse l'abrogazione dello *status* speciale concesso alle due regioni nella costituzione indiana. Khan stesso ha poi annunciato di voler abbandonare la proposta di normalizzazione, sostenendo che eventuali legami futuri con l'India resteranno vincolati alla revoca dell'articolo 370 e al ripristino dello *status quo ante* dell'agosto 2019.

Questa inversione a U illustra perché il Pakistan non può raggiungere l'obiettivo dichiarato di una politica estera orientata all'economia, senza allontanarsi dalla ideologia islamista che attualmente definisce il nazionalismo pakistano. Le considerazioni economiche sono sempre state considerate secondarie nelle priorità politiche del Pakistan, importanti solo nella misura in cui permettono di trovare risorse per perseguire obiettivi più grandi, tra cui la sicurezza del



“Nonostante il retroterra storico della relazione India-Russia sia molto forte, oggi Putin guarda a Khan per la sua presa sui talebani afgiani e per la comunanza di interessi che accomuna il Pakistan agli altri Stan”

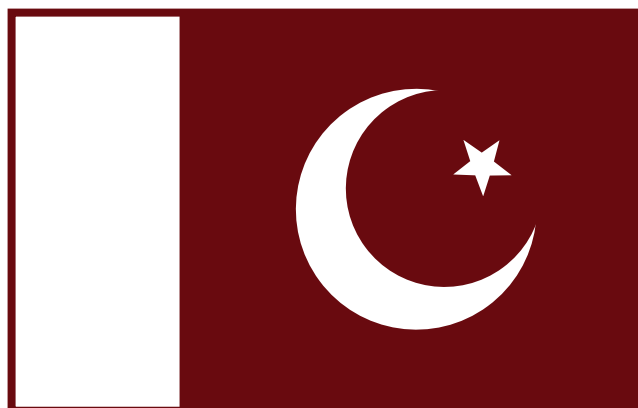
Kashmir o la rinascita della gloria perduta dell'Islam. Dato che l'India non ha ceduto alle richieste del Pakistan sul Kashmir negli ultimi 72 anni, e dopo multiple guerre e attacchi terroristici incessanti, collegare l'apertura del commercio alla questione del Kashmir va contro ogni coerente logica geo-economica.

A differenza di altri alleati americani, il Pakistan ha sperperato miliardi di dollari di assistenza internazionale nel perseguimento di un vantaggio strategico *vis-à-vis* la controparte indiana. A differenza di Giappone, Germania, Corea del Sud e Taiwan, ma anche di paesi più vicini quali Israele, Egitto e Arabia Saudita, il Pakistan non ha usato i finanziamenti americani per costruire l'economia e investire nella società, ma per allargare il suo esercito convenzionale. Il Pakistan ha sì beneficiato dell'interesse americano, ma non è riuscito ad apportare riforme strutturali e ha finito per diventare uno "stato in affitto", se non del tutto fallito, costretto a vivere di aiuti esteri, in parte da restituire al FMI e agli Stati Uniti e in parte da ridare, con gli interessi, a Pechino.

Dopo sette decenni a sopravvivere con dollari americani, il Pakistan ha dovuto rivolgersi alla Cina. Ma non è andata esattamente come ci si aspettava. Visto che quest'ultima ha una strategia di aiuti predatori, Pechino ha reso il paese completamente vassallo delle sue decisioni. Se fino a poco tempo fa questa relazione strategica non inficiava il

partenariato strategico tra Pakistan e gli USA, ora che la Cina è salita al vertice del potere economico globale, una crescente tensione ha contagiato l'intero spettro di impegni internazionali presi da Islamabad. Infatti non va dimenticato che la Cina è finora stata la voce internazionale del Pakistan, occupandosi di deviare le sanzioni e avvallare gli sforzi antiterroristici del paese, finanziati col CPEC, un enorme investimento di 62 miliardi di dollari. A tal punto il Pakistan è diventato dipendente da questi aiuti, che persino lo storico generale Niazi ha dichiarato, lamentandosene, che il futuro del paese è ora legato indissolubilmente al destino delle relazioni USA-Cina.

Tuttavia, è anche vero che la Cina necessita del Pakistan, per combattere India e USA, senza spendersi troppo. Questa situazione crea una serie di opportunità geo-economiche che gli USA non possono sottovalutare. Dalla fine del 1950 ad oggi, il Pakistan è stato un *partner* strategico cruciale per gli USA in tre diverse fasi: sia durante la rivoluzione pre-iraniana che durante l'invasione pre-sovietica dell'Afghanistan, finanche poi dal 2001, come *partner* antiterroristico degli USA nel Medio Oriente. Se non fosse stato per il Pakistan, gli USA sarebbero rimasti incagliati nella situazione complessa auto-creatasi, bombardando Taloqan e Bamiyan. Gli USA possono ora tornare ad approfittarsi del Pakistan, per sfruttare al meglio l'antagonismo India-Cina, di cui il paese è appendice moribonda, non solo per inserirsi più



a fondo nel panorama regionale, strappando alla Cina il ruolo di pacificatore regionale, ma anche per controbilanciare l'attenzione russa verso il terrorismo afgano.

Le relazioni Pakistan-USA sono state per la maggior parte a senso unico. A conferma di ciò, il Pakistan è stato anche escluso dal grande vertice sul clima di Biden. Questa esclusione, da parte di un presidente che conosce intimamente le dinamiche del paese, è uno sforzo deliberato, mirato a segnalare il mancato interesse statunitense nei confronti del Pakistan, forse a beneficio indiano. Eppure questa concezione miope non fa che confermare la percezione comune interna al paese che la politica di ignorare i paesi più vicini e di allinearsi a quelli più lontani abbia comportato ingenti costi politici, economici e strategici senza creare alcuna opportunità di sviluppo reale. Il rapporto con l'Occidente non ha creato una società progressista e moderna, quanto piuttosto una società ancor più radicale e frammentata. Seguire gli ideali democratici americani e snobbare l'autorevolezza orientale non ha comportato per il Pakistan altro che la creazione di una dittatura militare perpetua. Ecco perché ora Islamabad guarda a Mosca e Pechino.

Se gli USA non si mostreranno disposti a considerare di nuovo Islamabad come alleato e a spendersi veramente per riappacificare India e Pakistan in funzione anti-cinese, l'equilibrio di

poteri in Asia meridionale potrebbe volgersi a favore di Cina e Russia. Islamabad vuole dimostrare a Washington che ha altre opzioni strategiche nel caso gli USA decidessero di schierarsi apertamente con Nuova Delhi. Nel primo caso, quello cinese, il Pakistan si è già reso conto che Pechino "aiuta" sul piano finanziario, ma dal punto di vista militare è piuttosto inerme, se non controproducente, essendo interessata al proprio esclusivo guadagno contro l'India. Per quanto riguarda la Russia, Putin comprende le preoccupazioni indiane e ritiene che il riavvicinamento di Mosca e Islamabad normalizzerà la situazione ostile tra India e Pakistan. Nonostante il retroterra storico della relazione India-Russia sia molto forte, oggi Putin guarda a Khan per la sua presa sui talebani afgani e per la comunanza di interessi che accomuna il Pakistan agli altri Stan.

Se la Russia migliora le relazioni strategiche con il Pakistan, potrebbe essere in grado di influenzarlo e tirarlo fuori dall'orbita cinese, così come sta facendo con i paesi dell'Asia centrale. Se però è vero che spingere Islamabad verso un ruolo costruttivo in Afghanistan e non distruttivo verso l'India sarebbe opportuno per un bilancio di poteri più equilibrato, la mossa sarebbe a discapito di ogni pretesa di autonomia futura della regione, per cui le caratteristiche etniche uniche del paese verrebbero sottomesse alla ragione economica, esattamente come succede con le radici turcofone di tutta la *buffer-zone* centro-asiatica.

GLOBALE

Quando lo zodiaco non sta a guardare... Cina, Usa e Ue

di *Simonetta di Cagno*

Non sembrerebbe aver arrecato particolari turbamenti alla Repubblica Popolare Cinese il passaggio zodiacale dall'anno dell'astuto topo (2020) a quello del determinato bufalo o bue (2021), attualmente in corso. Eppure, ci sarebbe da chiedersi in quale misura il ciclo zodiacale in atto, ove mai qui si potesse meglio approfondire l'esame dell'oroscopo, possa avere subito gli influssi delle tradizionali caratteristiche attribuite ai segni zodiacali precitati. La devastante pandemia da Covid-19 nel 2020, che pur non risparmiando neppure gli indiziati pangolini e i pipistrelli di Wuhan, non sembrerebbe avere scalfito il cuore dell'economia cinese. Si ripropone con Biden la *querelle* economico-politica dell'Amministrazione precedente. Ed infine, si assiste alle poco plausibili sanzioni recentemente decise dal governo di Pechino contro alcuni europarlamentari, sebbene precedute dalla conclusione, il 30 dicembre 2020, di ben sette anni di negoziati, sfociati nella previsione di un accordo bilaterale UE – Cina, più noto come EU - China Comprehensive Agreement on Investment (CAI).

Nel tentativo di definire meglio i contorni di questo incredibile “puzzle zodiacale”, sul piano geopolitico, non ci si potrebbe qui esimere dal sottolineare come la Cina abbia saputo scalare nel tempo (successivamente alle riforme economiche ispirate da Deng Xiaoping), tutte le vette di una vincente ascesa economica, sia a livello internazionale, sia all'interno del Paese.

Più in particolare, dal 2004, data in cui venne introdotta nella Costituzione cinese una norma a garanzia della proprietà privata, sancendone l'invulnerabilità. Grazie a un sistema misto Stato-Aziende private, la Cina più moderna sembra aver fatto convergere due traiettorie economiche concorrenti: integrando, così, una “versione cinese del socialismo” (governata, tra l'altro, da un partito politico dal polso estremamente autoritario), con le logiche capitalistiche del libero mercato (inclusi gli investimenti esteri).

In definitiva, sebbene per la Cina appaia molto opaco il capitolo della tutela dei diritti fondamentali, verso connazionali e ospiti stranieri, quanto qui ricordato le consentirebbe comunque, sino ad oggi, di venire proiettata verso l'ambito traguardo di prima economia mondiale nel 2028 (a detta di alcuni), superando così, brillantemente, gli Stati Uniti d'America e l'Unione europea, e tutto ciò nonostante un apparente conflitto con le prassi di condizionalità politica, tanto care all'Europa nelle sue relazioni economiche internazionali.

Al momento, mentre gli USA, l'Ue e i rispettivi *leader* si dibattono tra crisi, piani di rilancio e massicce diffusioni di vaccini, per arginare gli effetti della pandemia globale da Covid-19, la Cina, liberatasi rapidamente e definitivamente dalla morsa letale del virus, prevederebbe già un aumento del suo Pil almeno del 6% per il solo 2021; facendo registrare



“la Cina, liberatasi rapidamente e definitivamente dalla morsa letale del virus, prevederebbe già un aumento del suo Pil almeno del 6% per il solo 2021; facendo registrare così un forte rilancio dell’economia nazionale e annunciando, al contempo, un incremento delle sue spese militari”

così un forte rilancio dell’economia nazionale e annunciando, al contempo, un incremento delle sue spese militari (del 6,8% nel 2021).

Dimenticato il *bon ton* del passato, che avrebbe comunque visto scendere il debito USA detenuto dalla Cina da 1,3 (nel 2011) a 1,07 trilioni di dollari nel luglio 2020, le due potenze si sono infine avventurate in una pubblica disfida. Al centro della disputa: il comportamento della Cina per la violazione di regole del commercio e dei diritti umani, con un’attenzione particolare per quelli violati degli Uiguri e per Hong Kong.

L’Ue, dal canto suo, sembrerebbe essere stata sopraffatta dagli eventi. Pur avendo, come qui accennato, negoziato con la Cina un accordo in linea di principio che promuoverebbe un maggiore equilibrio nelle relazioni commerciali e futuri investimenti reciproci, si è poi ritrovata a difendere dagli attacchi di Pechino cinque deputati del Parlamento europeo (con altri), ai quali sono state imposte dalla Cina sanzioni *ad personam* per l’apprensione manifestata verso il caso degli Uiguri; nonché in risposta alle misure restrittive adottate dal Consiglio “Affari esteri” dell’Ue verso taluni funzionari ritenuti responsabili degli abusi nello Xinjiang.

Questa singolare coincidenza potrebbe forse indurre a riflettere: ovvero, se potrà mai bastare il miracolo economico cinese per garantire un

futuro sereno alle relazioni Ue – Cina; senza inoltre tralasciare il necessario dialogo tra Cina e USA.

In ogni caso l’Ue, fedele alleato Nato, sa bene che sulla scena internazionale distinti sono i ruoli delle parti; specie quando si mira a condurre una politica estera propria, caratterizzata da partenariati strategici, multilateralismo, pace, diritti umani e *cultural diplomacy*. Zodiaco cinese a parte!

GLOBALE

Un monito per la Comunità internazionale, dall'impasse all'azione

di *Federica Lamanna*

Nel corso del 2020, il presidente Recep Tayyip Erdoğan annunciava l'intenzione di ritirare la Repubblica di Turchia dalla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e sulla lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica, durante mesi di discussioni svoltesi in seno al Comitato centrale del Partito della giustizia e dello sviluppo (Adalet ve Kalkınma Partisi - AKP) e in cui un forte grido di protesta delle donne e dei movimenti femministi si era sollevato nella Repubblica. La Convenzione, primo strumento giuridicamente vincolante contro la violenza di genere, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011, veniva aperta alla sottoscrizione il successivo 11 maggio e la Turchia ne era stata il primo Stato firmatario. Tuttavia, il 20 marzo 2021 la firma del decreto presidenziale confermava la scelta di recedere dalla predetta Convenzione, provocando le reazioni delle donne turche e della comunità internazionale.

Le prime si sono mobilitate, organizzando proteste e dimostrazioni, al fine di tutelare le loro ragioni e gli sforzi compiuti nel corso degli anni. Invero, il movimento femminista turco ha radici profonde, frutto del complesso scenario presente nel Paese, incontro di Occidente e Oriente, modernità e tradizione. Ebbene, se dal 700 all'800 la questione sociale del ruolo femminile e dei rapporti di genere iniziava a emergere in un tentativo di valicare i limiti di un secolare sistema patriarcale, facendo dialogare l'Islam con la sua moralità, il progresso

e la scienza, è nel periodo repubblicano che si sono gettate le basi dell'emancipazione femminile. Non a caso, si annoverano tre diversi cicli di lotta militante delle donne volti a rivendicare, sia i diritti pubblici e politici sia quelli privati in un processo di democratizzazione del Paese e in ultimo un femminismo identitario accompagnato da una fase di europeizzazione e internazionalizzazione. Nella transizione dall'Impero alla Repubblica vennero riconosciuti il diritto allo studio, unitamente alla libertà di svolgere ogni professione, il diritto di elettorato passivo e il diritto di voto. Poi, crebbe la lotta contro la violenza domestica e in tale contesto la Turchia divenne parte della Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women – CEDAW e nel 1987 si candidò ufficialmente all'ingresso nell'Unione Europea. *Conditio sine qua non* dell'adesione era il rispetto dei criteri di Copenaghen, i quali richiedono una stabilità istituzionale tale da garantire la democrazia, il principio di legalità, i diritti umani, il rispetto e la protezione delle minoranze e in particolare i diritti delle donne. In ultimo, emerse la questione del *hijab* (il velo islamico), manifestazione della necessità e del conseguente diritto delle donne alla libertà di espressione della propria fede in un sempre più difficile bilanciamento tra Stato laico e religione.

Oggi, tale equilibrio vive in un costante vacillare, incrinandosi sempre più. Negli ultimi anni la linea di confine tra sfera pubblica e privata è divenuta



“Le preoccupazioni sollevate in tutto il globo, il ritiro della Turchia e il rischio di una reazione a catena, costituiscono il segnale di tempi maturi per ridare enfasi alla lotta contro la violenza di genere. Ecco perché il momento dell’azione è ora”

più labile in favore di un conservatorismo religioso, come comprovato dalle recenti riforme attuate nello Stato anatolico e nella medesima prospettiva si colloca la decisione di recedere dalla Convenzione di Istanbul. La stampa internazionale spiega che tale scelta è stata maturata dal governo turco per la presenza di previsioni che indebolirebbero la figura tradizionale della famiglia e i suoi valori.

Indipendentemente dalle motivazioni, anche di strategia politica, poste a fondamento di tale decisione, i *leader* politici di tutto il mondo, i rappresentanti delle organizzazioni e delle istituzioni europee e internazionali e autorevoli personalità hanno qualificato tale ritiro come un significativo passo indietro negli sforzi effettuati per promuovere l’emancipazione femminile.

Ma perché tanta disapprovazione? Simili osservazioni discendono dal ruolo unico e innovativo che la Convenzione riveste nello sradicare la violenza di genere e nel preservare il diritto delle donne a una vita libera dalla violenza. Infatti, viene definita un *gold standard* tra i vari strumenti esistenti a tutela delle categorie vulnerabili, considerati anche gli stringenti obblighi che pone in capo agli Stati parte. La sua forza risiede nella previsione di un *framework* legale completo, noto come approccio delle quattro p (prevenzione - protezione - procedimenti penali per i responsabili e politiche integrate); un sistema volto a garantire un’uguaglianza di genere incidendo

non solo normativamente e sensibilizzando gli Stati parte e le loro culture, ma anche prevedendo un meccanismo di controllo. Quest’ultimo si basa sulla combinata attività del GREVIO, un gruppo di esperti, e del Comitato delle Parti che mirano ad armonizzare la normativa di tutti i contraenti anche in materia penale, mediante una valutazione dello *status* di implementazione della Convenzione e l’elaborazione di raccomandazioni.

Pertanto, il ritiro dalla Convenzione, unito allo stallone nel processo di adesione europea, esulerebbe la Turchia dal rispetto dei suesposti vincoli e dal procedimento di supervisione delle legislazioni nazionali. Ne consegue, il rischio che le norme interne, poste a salvaguardia dei diritti delle donne, non vengano correttamente attuate e che queste rimangano prive di tutela giurisdizionale e ascolto. D’altronde, il Report sulla Turchia, reso dalla Commissione Europea nel 2019 e relativo alla politica di allargamento dell’UE, attesta la presenza di uno scenario complesso. Il quadro giuridico turco, seppur basato sul rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, non è ancora conforme alla Convenzione Europea dei Diritti dell’uomo (CEDU) e alla giurisprudenza della Corte Edu. Desta, altresì, timore il sistema giudiziario che non garantisca indipendenza ed efficienza, ma ancor più la questione relativa all’uguaglianza di genere. Il Global Gender Gap Report del 2020 inserisce la Turchia al 130° posto su 153 Stati analizzati.

L'approccio delle 4P

La violenza di genere riconosce un punto di svolta con la Convenzione di Istanbul grazie al garantista e multidisciplinare approccio delle 4P (prevenzione, protezione, procedimenti penali per i responsabili e politiche integrate). In breve, la prevenzione consiste nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica dei diversi Paesi con la messa a punto di programmi volti al raggiungimento di una reale parità tra i sessi. La protezione delle vittime è assicurata da strumenti di supporto medico e psicologico. Quanto ai procedimenti penali, gli Stati devono garantire la giustizia e la certezza del diritto con il conseguente obbligo di perseguire fattispecie come lo *stalking*, le violenze sessuali e psicologiche, lo stupro, le mutilazioni genitali femminili e l'aborto forzato. In ultimo, si prevede il coinvolgimento di tutti gli organi statali e attori rilevanti, incluse le ONG e la società civile. Dunque, un simile sistema e universali meccanismi di controllo cogenti potrebbero dettare le mosse per la futura azione a livello globale.

Inoltre, l'*impasse* turco genera preoccupazione poiché potrebbe produrre un effetto domino e spingere altri Paesi a seguire lo Stato anatolico. A tal proposito, l'ultimo *report* di Amnesty International statuisce che la Convenzione di Istanbul non ha ricevuto alcuna firma o ratifica nel corso 2020 e che persino alcuni *leader* come quello ungherese hanno espressamente rifiutato di ratificarla e altri, come quello polacco, hanno annunciato di voler ritirare la partecipazione alla stessa. In ultimo, un'eventuale reazione a catena nel presente momento storico, costituirebbe una minaccia per le donne, ma anche per le vittime indirette delle violenze (bambini, famiglie, comunità e l'intera popolazione). È noto che la pandemia provocata dal Covid-19 ha prodotto diverse emergenze come quella sanitaria, economica e sociale e l'ultima include l'*escalation* nel numero di violenze domestiche e di genere, tragico risultato delle limitazioni alla libertà di movimento.

Alla luce di quanto esposto, si comprende come la violenza di genere costituisca una delle maggiori piaghe del mondo contemporaneo, una grave violazione dei diritti umani e "questione sociale" dilagante da Occidente a Oriente e non solo in Turchia. Dunque, occorrono politiche volte a stimolare cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini proprio com'è previsto dalla stessa Convenzione di Istanbul al suo articolo 12. Si tratta di una difficile sfida per l'intera comunità internazionale che ha

l'arduo compito di comprendere dagli sbagli del passato, tentare la via del dialogo e al contempo pianificare e implementare iniziative innovative e forti. In tal senso, apparirebbe utile un'azione congiunta di tutti gli organi predisposti a tutela dei diritti umani, promossa non solo globalmente dall'ONU, ma anche regionalmente dall'Unione Europea. Quest'ultima, con il suo intento di realizzare un'Unione geopolitica, rappresenterebbe un interlocutore efficace con la Turchia che consentirebbe di oltrepassare il presente *impasse*. Le preoccupazioni sollevate in tutto il globo, il ritiro della Turchia e il rischio di una reazione a catena, costituiscono il segnale di tempi maturi per ridare enfasi alla lotta contro la violenza di genere. Ecco perché il momento dell'azione è ora.

GLOBALE

Malinconia

di *Marco Baccin*

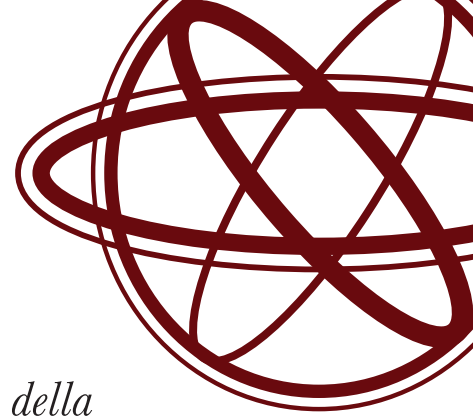
Mi sono chiesto molte volte se la malinconia che mi accompagna da sempre sia un difetto da rimuovere o se, invece, possa costituire la testimonianza della tensione verso una vita differente ed una dimensione diversa e se, allo stesso tempo, essa alla radice non sia altro che la percezione dei nostri limiti. Non intendo riferirmi alla connotazione patologica dell'esperienza malinconica, che viene definita depressione e che Giuseppe Berto ha descritto nel suo romanzo come "il male oscuro". Né penso alla malinconia come la consideravano i greci, un fenomeno di origine fisica derivato da quella *mélaina kolé* (umor nero) che Democrito invano cercava nei suoi esperimenti anatomici.

Malinconia quindi non come "malattia dell'anima", per usare la definizione impiegata dallo scrittore inglese Robert Burton già nel 1500, ma come stato dell'anima, come approccio alla vita e al mondo connotato, in modo diverso, dagli stessi elementi: tristezza, sofferenza, angoscia. Questo approccio malinconico è un elemento negativo o piuttosto un'opportunità? Rappresenta un freno ed una estraneazione dalla vita o invece può costituire una lente per vedere meglio, uno stimolo per una maggiore sensibilità, un utile fattore di "distacco"?

La malinconia può certamente favorire atteggiamenti di passività, inerzia e fuga dalla realtà. Ma essa può, se compresa ed utilizzata, costituire un fattore di rinnovamento personale,

la spinta verso una più raffinata percezione di se stessi e del mondo. Sono proprio la sofferenza e l'insofferenza che sostanziano la malinconia a costituire la premessa per portare lo sguardo al di là dei comuni elementi della quotidianità. La sofferenza malinconica è stata descritta con accenti strazianti da Kierkegaard nei suoi diari: "tutta l'esistenza mi angustia, dal più piccolo moscerino ai misteri dell'incarnazione: tutto mi riesce inspiegabile, me stesso soprattutto".

Questa sofferenza è l'annuncio dei limiti dell'uomo e, nello stesso tempo, della possibilità di trascenderli, possibilità che può realizzarsi solo se ci si arrende veramente all'evidenza dell'instabilità della condizione umana. L'uomo è malinconico, perchè si sente transitorio e frustrato e la sua malinconia ha perciò le radici in una sorta di mancanza originaria (Calderón de la Barca ne "La vita è sogno" scriveva che "il più grande delitto dell'uomo è di essere nato"). La malinconia e il senso di angoscia che ne deriva costringono a guardare dentro se stessi. Scrive Kierkegaard: "l'angoscia si può paragonare alla vertigine. Chi volge gli occhi al fondo di un abisso è preso dalla vertigine, ma la causa non è meno nel suo occhio che nell'abisso: perchè deve guardarsi". La malinconia è il ponte tra sé e un altro mondo che non è "al di là" di quello quotidiano e sensibile ma "dietro" di esso. In questo senso l'approccio malinconico può caratterizzare non solo gli individui, ma anche popoli e fasi storiche. La



*“nella malinconia si coglie infatti l’essenza della
dimensione umana che si interroga sul senso ultimo
dell’esistenza: la morte e la vita, il tempo e lo spazio,
la presenza e l’assenza di Dio, la sofferenza e la
disperazione”*

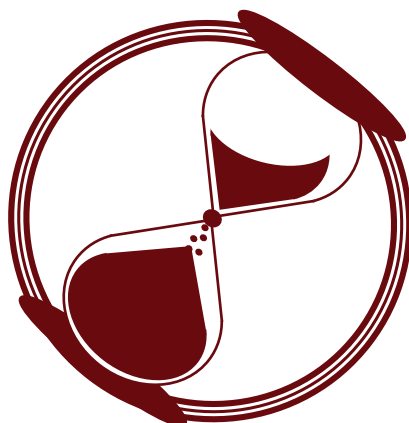
perfezione e la bellezza della civiltà greca non è altro che il frutto dell’aspirazione ad un altro mondo, della malinconia che rappresenta una ribellione contro gli aspetti meschini dell’esistenza umana. E tutta la violenta e tormentata storia europea, dalle crociate alle rivoluzioni, è mossa dalla doppia ispirazione all’orizzonte del mondo invisibile e a quello terreno e reale, dalla tensione che deriva dalla grande utopia di poter realizzare “la città di Dio” sulla terra.

La malinconia si sostanzia di solitudine, nella quale, a differenza che nell’isolamento, non si subisce ma si cerca qualcosa, e di conoscenza intuitiva, sollecitata proprio dalla sofferenza che consente di toccare i temi profondi dell’esistenza, solo sfiorati dalla razionalità (“mediante la sofferenza la conoscenza” afferma Eschilo). L’esperienza malinconica può quindi essere portatrice di conoscenza e, nel contempo, potente forza creatrice in campo artistico. Aristotele riconosce un temperamento malinconico in grandi greci come Socrate e Platone. Leopardi parla della “dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell’allegria”. Heidegger sostiene che la malinconia rivela l’ente nella sua totalità, mentre ancora Leopardi, nello “Zibaldone di pensieri”, afferma che “l’amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia”.

Nel romanzo “1934” di Moravia, il protagonista,

ammirando l’incisione di Durer “Malinconia”, sente come proprio la disperazione possa giustificare la speranza. E del resto la malinconia è stata la molla ispiratrice di gran parte della letteratura e della filosofia: si possono citare, in una lista non certo esaustiva, Kundera, Shakespeare, Thomas Mann, Baudelaire, Sartre, Kafka, Nietzsche, Pascal, Rilke, Camus, Dostojevskij. Per Kant la malinconia è sublime; per Schiller elegiaca; per Schelling ciò che vi è di più oscuro e quindi di più profondo. La cultura contemporanea e soprattutto quella degli ultimi anni (se di cultura è lecito parlare), ha invece bandito la malinconia e l’ha assimilata alla depressione, considerandola in definitiva come una malattia da curare, come un ostacolo all’azione indiscriminata dell’*homo faber*. Si delinea così uno stile di vita dove viene eliminata, con la tristezza, ogni profondità e riflessione, per approdare a una condizione di stereotipata allegria euforica che, anestetizzando la sofferenza, eviti di pensare alle contraddizioni dell’uomo e a quella “fatica di vivere” a cui Pavese ha dedicato le sue poesie e i suoi romanzi.

Gli avvenimenti della fine degli anni ‘60 - quello che comunemente si ricorda come “il sessantotto” - costituiscono in un certo senso uno spartiacque. In quegli anni, per quanto riguarda il nostro Paese, fu smantellata la cultura contadina che pesava come una sovrastruttura su una società ormai moderna. Il conflitto contro l’autoritarismo che si sostanzia della contrapposizione permesso/



proibito fu vissuto con entusiasmo ed una tensione condivisa. Questo sentimento, almeno in una parte non trascurabile di coloro che parteciparono a quegli avvenimenti, conviveva con la malinconia che derivava dalla “uccisione del padre” e dalla coscienza del divario tra utopia e realtà e dell’inesorabile trascorrere del tempo. La “liberazione” prodotta dal ‘68 non ha però fatto nascere l’individuo padrone di sé ed uguale solo a se stesso sognato da Nietzsche e la successiva fine delle ideologie invece che allargare l’orizzonte dell’uomo ha portato alla scomparsa delle idee e della progettualità. La società contemporanea tende ad eliminare il conflitto, sia sul piano individuale che su quello politico-sociale, e propone un modello basato su richieste indifferenziate ed illimitate di attivismo, efficientismo, decisionismo. La globalizzazione misura ormai su scala planetaria l’individuo sulla base dei criteri del successo, del consumo, della competizione sfrenata e, in definitiva, del conformismo. L’abolizione del conflitto porta a quella della malinconia come percezione dolorosa della realtà e svuota la stessa nozione di soggetto, a cui è preclusa l’interezza perchè non più in grado di riconoscere le parti che confliggono.

Siamo ben lontani dall’affermazione dell’individuo, che liberato dalle gabbie ideologiche rischia invece di entrare in una dimensione cloroformizzata ed a-conflittiva dove, mentre aumenta la depressione, non c’è più spazio per

la malinconia, da aggredire e curare con dosi sempre più massicce di allegria coatta di massa e di euforia sgangherata delle televisioni. Non si tratta certamente di fare l’elogio dell’inazione, ma di difendere l’approccio malinconico, come tentativo di distacco e di prestare attenzione a ciò che si prova interiormente, di accettare la dialettica tra i poli della felicità-infelicità e del piacere-dispiacere di essere se stessi. Come strumento, in definitiva, per riprendere in mano il proprio destino: nella malinconia si coglie infatti l’essenza della dimensione umana che si interroga sul senso ultimo dell’esistenza: la morte e la vita, il tempo e lo spazio, la presenza e l’assenza di Dio, la sofferenza e la disperazione.



I riflettori puntati sugli appuntamenti elettorali in Africa

Sofia Gottorelli, Luiss Academic Gym

Il 2021 rappresenta un anno particolarmente importante dal punto di vista politico ed elettorale per il continente africano. Già nell'anno passato si erano svolte senza troppi problemi le elezioni in Burkina Faso e in Tanzania, mentre in altri Stati il processo si è rivelato più difficile. È il caso della Guinea, dove il presidente uscente Condé si è candidato per un terzo mandato mentre il leader dell'opposizione aveva dichiarato di aver vinto ancora prima dell'annuncio dei risultati ufficiali, scatenando violente proteste di massa; o ancora la vicenda del Ghana, protagonista di una serie di polemiche in merito ai risultati elettorali, accompagnate da un clima estremamente teso che ha portato a forti scontri e violenze. D'altronde l'Africa, sin dalla fine del periodo coloniale, ha vissuto in una costante precarietà che oscilla tra democrazia e autoritarismo per via della mancata possibilità di sviluppare tradizioni e pratiche istituzionali proprie che potessero raggiungere la maturità necessaria ad ottenere una stabilità politica. L'elemento politico, tuttavia, non è da considerarsi come una variabile indipendente nel panorama africano, ma quale uno dei fattori che contribuiscono ad alimentare l'instabilità in alcune aree del continente. Infatti, ai fallimenti politici si affiancano altre problematiche: le ingerenze straniere che si manifestano sia tramite i rapporti economici, che attraverso la presenza di basi militari, soprattutto in regioni dove regnano caos e conflitti; gli esorbitanti debiti che molti Paesi hanno contratto e che quasi sicuramente non riusciranno a ripagare a causa del lento sviluppo economico, minato ulteriormente dalla crisi pandemica; l'impatto del terrorismo transnazionale, soprattutto nel Corno d'Africa, che si ripercuote gravemente sul rispetto dei diritti umani e che dà origine ad una serie di traffici illeciti.

La lettura più comune tende a semplificare in maniera estrema la complessità e le difficoltà che caratterizzano il continente, ma è importante tenere a mente quello che è stato il processo evolutivo dallo scramble for Africa sino ai giorni nostri. Tornando un po' indietro nel tempo, nel 1960 acquisiscono l'indipendenza 15 Paesi africani e a seguire, pian piano, tutto il continente si libera dal gioco coloniale. Al tempo, ciascuno Stato è dotato di una costituzione democratica, di un governo eletto e controllato dal Parlamento, ma già a partire dagli anni Sessanta del Novecento si assiste a un'involuzione autoritaria. Questo accade per via di una sorta di patto sociale tra governo e cittadini: sono anni di crescita dal punto di vista economico e dei servizi forniti dallo Stato, per cui vi è un accordo tacito tramite il quale il governo gestisce il potere in maniera autoritaria e in cambio offre un benessere crescente ai suoi cittadini. Negli anni '90 c'è un ritorno al multipartitismo, anche se di fatto questo cambiamento sulla carta non

corrisponde alla realtà, perché in molti casi i leader autoritari rimangono al potere per decenni. Significativo è il caso dello Zimbabwe, dove il Presidente Mugabe rimase al potere per ben 37 anni e venne rimosso soltanto da un colpo di Stato nel 2017 o ancora, il caso del sanguinario dittatore del Sudan al-Bashir che lasciò il potere dopo 29 anni consecutivi.

Tornando ai giorni nostri, ci sono alcune elezioni poste sotto la lente di ingrandimento per i risvolti positivi che potrebbero apportare in termini di maggiore stabilità del continente. Primo fra tutti, il voto in Libia, che dovrebbe tenersi in dicembre e a cui la comunità internazionale guarda con smisurato interesse. La Libia, che dalla destituzione al potere di Gheddafi nel 2011 si trova dilaniata dalla guerra e frammentata a livello istituzionale, ha visto di recente la costituzione di un governo di unità nazionale guidato dal primo ministro Dbeibah che dovrebbe traghettare il Paese alle elezioni nazionali. Un altro appuntamento elettorale importante è quello dell'Etiopia che dovrebbe avere luogo in giugno. Tuttavia, rimane una certa dose di incertezza sul reale svolgimento del voto a causa del conflitto tra il governo di Addis Abeba e il Fronte di Liberazione tigrino nella regione del Tigray. Significative saranno anche le elezioni in Zambia, previste per l'estate dell'anno corrente, dove la situazione è divenuta precaria dopo la crisi del debito sovrano che ha messo in ginocchio l'economia del Paese. Da ultimo, alla fine dell'anno si andrà al voto anche in Gambia dove il processo di democratizzazione risale a tempi recenti e che ha messo fine agli oltre due decenni di regime autoritario del presidente Jammeh.

In poche parole, tutti gli occhi sono puntati sul continente africano e i prossimi appuntamenti elettorali. Qui la scommessa democratica si gioca su un terreno molto fertile quanto incerto: la minata legittimità di alcuni leader che continuano a rimanere al potere si intreccia spesso con difficoltà sociali ed economiche che esacerbano il malcontento popolare. Di conseguenza, diversi sono stati gli episodi che hanno visto le elezioni svolgersi in un clima violento e repressivo. Le aspirazioni democratiche, dunque, richiedono un impegno costante da parte della classe politica perché soltanto attraverso lo svilupparsi di un apparato istituzionale più legittimato e più responsabile sarà possibile raggiungere l'obiettivo tanto agognato della stabilità. Gli equilibri che andranno delineandosi nei prossimi mesi saranno fondamentali anche in termini geopolitici. Da un lato, potrebbero comportare mutamenti nei rapporti di forza con le potenze straniere che hanno interessi strategici nel continente e dall'altro, potrebbero portare ad una diminuzione o a una escalation delle violenze in alcune aree interessate da conflitti devastanti. In effetti, la richiesta di maggiore sicurezza in Africa è il fil rouge che accompagna da sempre la sua tormentata storia. In sintesi, da un'analisi comprensiva delle varie realtà è possibile notare come l'Africa resti un continente pieno di contraddizioni: è al contempo il continente più giovane e quello con i leader più anziani, è il continente più ricco di risorse al mondo, ma allo stesso tempo non è in grado di sfruttare questa forza nel modo giusto. Allo stesso tempo, non vanno ignorati gli avanzamenti degli ultimi anni che hanno portato ad un progressivo smantellamento di regimi dittatoriali e di leader al potere da decenni.



Le donne e la politica

Carlotta Conversi, Luiss Academic Gym

La politica è un ambiente lavorativo che vede piantate le sue radici in quella che si può definire una piazza piena di uomini. Η πολιτική τέχνη (l'arte politica) è nata migliaia di anni fa, in Grecia, in un'epoca in cui coloro che vi si dedicavano riponevano in essa un impegno non indifferente. Oggigiorno le responsabilità non sono diminuite, ma sicuramente la composizione delle persone che lavorano in quest'ambito è leggermente cambiata. In questo contesto la donna moderna, con i suoi tacchi a spillo e un *tailleur*, cammina impettita attraverso la porta, per ritrovarsi immersa in un ambiente il cui accesso le è stato precluso per anni.

Sulla linea del tempo, in Italia, troviamo segnata la data 1997 per l'istituzione del Dipartimento per le Pari Opportunità legato al Ministero della Famiglia. Ambiziosi come siamo, abbiamo sognato per anni delle istituzioni in cui le figure femminili fossero alla pari di quelle della controparte. In alcuni paesi i tacchi e il *tailleur* sono riusciti nell'intento, arrivando a ricoprire anche le cariche più importanti. Tuttavia, i dati ci mostrano che solo il 22,5% (sette su trentuno) dei Paesi Europei ha una donna a capo del Governo. Nonostante tutto questo *improvement*, ci troviamo sempre a chiederci: Perché è così difficile per le donne arrivare a ricoprire cariche politiche? Le donne non sono deboli. Con la loro determinazione ed energia sono riuscite a far approvare leggi che andavano contro gli stessi governi contemporanei: legge sul divorzio (1970) e legge sull'aborto (1978), nel periodo in cui la Democrazia Cristiana guidava il Paese. Allora cosa c'è che non va?

La politica delle donne è definita "di popolo". Con questo termine si vuole sottolineare la capacità emotiva che è prerogativa solo di questo sesso. Ciò gli permette di comprendere profondamente i bisogni dell'umanità, le persone stesse; cosa che agli uomini risulta più difficile. Questa capacità le porta anche a colpevolizzarsi molto di più: il fallimento di un progetto viene visto come una disfatta personale e questo, a volte, le blocca. Non c'è la stessa elasticità che hanno gli uomini. A non aiutare ulteriormente è il femminismo di Stato, il quale è la ruota motrice costante nelle nostre vite, che porta nelle case storie di donne vittime di violenze, di stupri e sottomissioni. La realtà sfortunatamente è raccapricciante, ma solo raramente sono riportate vicende di donne forti, indipendenti, che rappresentano esempi da seguire.

La questione principale è dunque quella che riguarda l'immagine della figura femminile. Perché, per quanto possa essere sminuita e vista come una figura indifesa, essa viene associata anche

all'arguzia, alla furbizia e alla seduzione. È avvilente il fatto che una figura politica possa essere ancora oggi rappresentata da sostantivi come "i tacchi e il *tailleur*". Due capi di abbigliamento, è a questo a cui è ridotta la donna politica. Da sempre, l'essere femminile ricopre il ruolo di incantatrice di uomini: è da qui che nasce la misoginia di cui è impregnata la società. Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale, non solo della donna, ma anche quella riferita alla violenza sessuale, non aiutano. I dati Istat ci forniscono interessanti spunti: il 32,5% degli intervistati afferma che "per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro", simile quota (31,5%) dichiara che "gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche". Sul tema delle violenze, è ritenuto accettabile, dal 7,4% delle persone, che sempre o in alcune circostanze "un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata".

Possono sembrare argomenti non coerenti con il tema trattato, ma l'impatto psicologico che queste credenze hanno nel quotidiano, sono tutt'altro che irrilevanti. Come si potrebbe risolvere il problema? Punto di partenza è sicuramente l'istruzione. Come viene studiata la storia? E la filosofia? Qualcuno pone mai l'accento sul ruolo ricoperto dalle donne durante i secoli? Il fatto è che non le è mai stato data la possibilità di avere una sua visibilità. Le donne stesse, inoltre, devono impegnarsi: allontanandosi dall'autocolpevolizzarsi e riconoscendo il loro vero valore. Ottimo punto di partenza potrebbe essere l'Articolo 37 della nostra Costituzione, il quale, riferendosi alle donne, non solo politiche, specifica che: "Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare".





La nostra **Biblioteca**

Il bersaglio, battaglie per l'Europa

Sandro Gozi, Prefazione di Cosimo Risi, Collana diretta da Nicoletta Parisi, Editoriale scientifica, Napoli, 2021

Esce in italiano la versione aggiornata e ampliata del libro di Sandro Gozi, pubblicato in Francia nel 2020 per i tipi di Saint-Simon. Il che testimonia dello spirito transnazionale dell'Autore riguardo anche alle scelte editoriali. Gozi è infatti deputato al Parlamento europeo per il Gruppo Renew Europe, che fa capo al Movimento En Marche! di Emmanuel Macron. Dalla Prefazione: "Il bersaglio (La cible nell'originale francese) è il titolo volutamente ambiguo, non si comprende se riferito all'autore, che scrive delle vicende in prima persona, o all'argomento, l'europeismo appunto. L'uno e l'altro sono nella linea del mirino di coloro che osteggiano la costruzione europea o che sono pavidetti nel sostenerla. Vale per l'europeismo quanto si dice del sistema democratico: una democrazia imbecille è destinata a cadere sotto i colpi dei nemici. Esibire la forza a difesa delle proprie idee non è esercizio di tracotanza ma di consapevolezza."

Dove va l'America

Giuseppe Mammarella, Il Mulino, 2020

Giuseppe Mammarella, storico e professore emerito della Stanford University e dell'Università di Firenze, nel suo ultimo libro "Dove va l'America" affronta le questioni del declino economico americano e della difficile situazione sociale che, uniti alla complessità del sistema elettorale e costituzionale degli Stati Uniti, hanno portato alla vittoria di Donald Trump. Chiusa l'avventura trumpiana, per gli USA, profondamente divisi al loro interno, non sarà facile recuperare la leadership in un mondo ormai multipolare. Il Paese, sottolinea Mammarella, ha ancora grandi risorse, ma ciò che rende difficile il suo cammino sono i problemi posti da una società ormai profondamente divisa.

Le illusioni dell'Occidente

Pankaj Mishra, Mondadori, 2021

Nel suo ultimo libro, "Le illusioni dell'Occidente", effettua una sferzante critica del liberalismo e della globalizzazione, che confuta la narrazione occidentale sul colonialismo, il Sud del mondo e l'Islam. Quella che Pankaj Mishra mette in discussione è la visione unidimensionale dell'Occidente che non riconosce l'identità e le specificità politiche, culturali, sociali ed economiche di gran parte della popolazione mondiale, precludendo così la realizzazione di quei principi di libertà e uguaglianza universali che sono invece alla base della stessa civiltà occidentale. Mishra evidenzia l'irreversibilità del declino dell'Occidente e sottopone ad un severo esame i discorsi e le posizioni culturali di gran parte delle classi dirigenti occidentali che hanno preparato ed accompagnato il nuovo clima politico e sociale caratterizzato dal populismo e dal sovranismo.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***

Contatto: ***366 1571958***